

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 15 Luglio 1885.

Num. 13.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

TRANI — V. VECCHI, Editore — TRANI

Il giorno 15 del corrente luglio si è pubblicato:

GIUSEPPE GIGLI

FIAMMELLE

Un elegante volume in versi, di pag. 170

PREZZO: — L. 2.

Le richieste, accompagnate dal relativo importo, si dirigeranno all'Editore V. VECCHI in Trani.

REVUE CONTEMPORAINE

Paris, 2, rue de Tournon

Sommaire du Numéro du 25 Juin.

Victor Hugo - Étude critique	ÉDOUARD ROD
Pœuf - Nouvelle	LÉON HENNIQUE
Jeunesse - Poésie	GABRIEL VICAIRE
Agha Veli - Poésie	JEAN MOREAS
Les funéraires de Victor Ugo	UN HUGOLATRE
De quelques déterminantes dans les styles décoratifs	PAUL ROUAIX
Le naturalisme en Espagne	ALBERT SAVINE
Les Russes et les Anglais in Asie	ÉDOUARD NICOLAS

Critique littéraire et artistique. — Bibliographie. — Musique, ecc.

Un Numéro franco contre 2 francs en timbres-poste.

Abonnements: Paris, 20 francs. Départements et Étranger, 22 francs.

Sono usciti i numeri di Maggio e Giugno dell'*Ateneo Veneto*, rivista letteraria e scientifica che si pubblica in Venezia colla direzione del prof. A. S. De Kiriaki e G. de Luech.

Giuseppe Maria Malvezzi - Jacopo Bernardi. — Giacomo Leopardi e la filosofia dell'amore - Ernesto Bonvecchiato. — Il Catapan di Ser Antonio Da Brazzà - Michele Leicht. — Geometria pura euclidea degli spazi superiori - P. Cassani. — Angelo Baldan veneto musicista del passato secolo - G. Fantoni. — Sul meccanismo delle eruzioni vulcaniche e geiseriane - F. Cordenons. — Il Galattocele, studi ed osservazioni - G. B. Marta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA. — Nota di luoghi ove si trovano le opere di Tiziano. - Leo Benvenuti, Lord Byron a Este. - Giacomo Pietrogrande, di un aquilifero della Legione di Macedonia. - Imitazioni di canti popolari chioggiotti del fu dott. Giandomenico Nardo ora nuovamente pubblicati sulla prima edizione dell'anno 1871. - Professore Andrea Gloria. Un errore nelle edizioni della *Divina Commedia*, uno nei vocabolari. - Scavi e scoperte nei poderi Nazzari di Este, descritti dall'abate Francesco Soranzo. - La città di Busseto, capitale un tempo dello Stato Pallavicino. Memorie storiche raccolte da Emilio Seletti. - Francesco Alunno da Ferrara, ricerche storiche illustrate dal cav. Luigi Arrigoni - A Tessier, ecc., ecc.

ANNUARIO GENERALE D'ITALIA

Unica pubblicazione coadiuvata dal R. Governo

COMPILATA PER CURA DELLA DITTA

CASIMIRO MARRO e Comp.

Società in accomandita semplice col capitale di L. 400,000

GENOVA - Via Roma, N. 10.



Avvertenze.

1.° Il volume verrà posto in vendita (elegantemente legato in tutta tela) il 31 Dicembre 1885. Sottoscrivendo prima del 1.° ottobre prezzo L. 15; sottoscrivendo dopo il 1.° ottobre L. 18.

2.° Il nome, la professione, l'indirizzo d'ogni negoziante, industriale o professionista, verrà inserito gratuitamente.

3.° Si fanno inserzioni speciali a pagamento.

4.° Prospetti, programmi, ecc. gratis dietro richiesta.

5.° Non si richiedono danari anticipati ed i pagamenti si faranno dopo la pubblicazione dell'Annuario esclusivamente su tratta spiccata direttamente dalla Amministrazione della Ditta C. Marro e C. - Genova, Via Roma, Num. 10.

Rivolgersi ai Rappresentanti N. MASTROMARINO e C. a Trani.

PER LA FESTA SCOLASTICA

del 7 giugno 1885

IN MONOPOLI

IN questo dì, che ci sorride appieno
D'insolite speranze e di diletto,
Irrefrenabile gentile affetto
Mi bolle in seno.

E la stridula nota del mio canto
Irrompere già sento, nel desio
Di dir la lode a chi del suol natio
Fu gloria e vanto.

Non parlo, no, di tal, a cui la caccia
Di popoli fu desiderio insano,
Lasciando dietro sè di sangue umano
Livide traccia:

Onde il lombardo Vate, della Storia
Indovinando quasi il fato ascoso,
A mezzo canto si chiede pensoso:
— « Fu vera gloria? » —

Mai no; di lui, di lui favello invece,
Che, disdegnando l'orme ricalcate,
Per nuovi calli, alla novella etate
Guida si fece;

E nobile sovrano del pensiero
Col suo *provando* e *riprovando* apprese
Ai sognator di fisiche pretese
L'utile vero.

O Pisa, vituperò delle genti
Ahime! ti dissero; ma non temere,
Un tuo figliuol, di luce e di sapere
Darà portenti.

Il nome suo da l'Alpi a Lilibeo
Devoti gl'Itali ripeteranno;
E scuole ed istituti il nome avranno
Di Galileo.

Onde ribattezzata nel suo nome,
Dimentiche saranno l'ire antiche,
Che imposero all'Italia si nemiche
Dannose some.

Tu co' natali ancor la vasta mente
Al giovinetto, o Pisa, dischiudevi;
E in cor di rinomanza gli mettevi
Desio cocente.

Ond'egli dei fenomeni le incerte
Movenze meditò, e vide addentro
La legge dell'amor, che tira al centro
Il corpo inerte.

Brontolando l'enimma con dispetto,
Una sfinge nel duomo ciondolava:
Novello Edipo, lui ne disvelava
L'arcano detto.

Avvigorito di crescente zelo
Alla robusta scuola d'Archimede,
Ecco che l'aquilotto l'alte chiede
Region del cielo.

E meraviglie nuove nel profondo
Scopre dell'infinito e nuove sfere:
Ah! no, non basta ad italo pensiero
Non basta un mondo.

Quali colombi usciti di covata,
Che seguono la madre pigolando
Ovunque muove, l'ale starnazzando
Per l'imbeccata;

Tal vide i globi carolare a festa
Intorno al sol, di luce e di calore
Fonte perenne e principal motore,
Che immoto resta.

E debellato al fin di Tolomeo
L'ipotesi mal ferma, ai quattro venti:
— Chinatevi, gridò, novelle genti;
Son Galileo.

D'acute lenti armato, e monti e valli
Della luna notò, che d'una faccia
Fedele a noi sorride, da che traccia
Gli eterni calli.

Le quattro ancelle discopri di Giove;
Ed il Mediceo seme richiamava
Per esse, da condotta sozza e prava,
A glorie nove.

I globi innumerevoli distinse
Di nebulose solitarie e mute,
Che ci ricordano la gran virtute
Di Chi li avvinse.

Mirò Saturno e Venere sì bella;
E vide....; ma, deh! sosta; dimmi pria:
Vedesti, o grande, dell'Italia mia
La dolce stella?

Ah! sì, che la vedesti!... e di letizia
Il cor ti palpito non più sentita; —
Ahimè! ti venne subito rapita
Tanta delizia!

Onde canuto e cieco là, ad Arcetri,
Ricoverasti tra gentil convegno,
Coi raggi illuminando dell'ingegno
I giorni tetri.

E disparisti; l'anima veloce
Ai noti cieli l'alto vol disciolse,
Mentre la salma il pantèon raccolse
Di Santacroce.

A Santacroce, sì, gl'Itali tutti
Concordi volgano la mente e il core,
Se reo destin minacci disonore,
Ignavie e lutti;

E dalle tombe fremere somnesso
L'invito sentiremo ai forti studi,
Seme gentil di luce, di virtudi
E di progresso.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

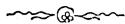
VOL. II.

Trani, 15 Luglio 1885.

NUM. 13.

SOMMARIO. — La morte dell'Artista (*Cesare Ricco*). — I Musicisti Baresi (*M. A. Bellucci*). — Triste esistenza (cont.) (*Voluntas*). — Una bugia napoletana di Wolfango Goethe (*S. E. Gustave Colline*). — Percy Bisshé Shelley e il suo idealismo (*Vincenzo de Girolamo*). — POESIE: Un ricordo (*A. Calenda di Tavanti*). — Nel Cimitero (*G. Serena*). — Per la Festa Scolastica in Monopoli (*Antonio Jaja*). — BIBLIOGRAFIA: Studi Critici di Francesco Colagrosso (*Cosimo Bertacchi*). — Un brano di Storia del secolo XVIII (cont.) (*Enrico Scorticati*). — Annunzi.

LA MORTE DELL'ARTISTA



Lasciatela lì la nénia infeconda. L'Arte, come l'Amore, baciata dalla Morte, chiede inni ed apoteosi. — Perché?... Risponda Leopardi:

Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insieme con esso in petto
Un desiderio di morir si sente.

Amore invoca la Morte, dacché la vita del tempo, a lui che sitisce l'eterno, turba l'ora furtiva e mesce il veleno tra le ansie fugaci. L'Arte, figlia d'Amore, aspetta il bacio della Morte, che la infuturi, sitibonda d'infinito, nell'Assoluto immenso.

Lasciatela lì la stracca elegia. Riserbate i vani rimpianti per chi, mortale, non seppe redimersi, per chi non seppe spiarare nell'amplesso immortale della Religione, della Scienza, dell'Arte!...

Venga pure la Parca ferale. Paolo di Damasco le ripeterà mille volte con la febbre inestinguibile del sentimento il *cupio dissolvi*. Francesco Bacone morirà pronunziando: « l'esperienza è riuscita. » Giacomo Leopardi scioglierà il più bel peana alla natura, dimandando di rimirare ancora, negli estremi momenti, la luce del giorno.

E Nicola De Giosa è passato, rivagheggiando forse, ancora una volta, l'eco lontano delle ultime note di una melodia del Donizetti.

Chi ha mai definita la musica?... — Non Orfeo taumaturgo; non gli aedi ciclici, che primi la trassero tra gli umani, disposandola a Clio ed a Melpomene; non Platone, che la pose strumento precipuo di educazione nella sua Repubblica; non il cigno canoro, cui Gallia e il mondo celebrano trasumanato, che appena osò chiamarla *un'architettura di suoni*.

Chi ha mai definita quest'Arte per eccellenza?...

..... *Harmonie, harmonie,*
Que nous vient d'Italie et que lui vient des Cieux!... (1).

Noi italiani la sentimmo e la interpretammo più degli altri e meno di tutti la comprendemmo. — Può forse com-

(1) A. DE MUSSET.

prendersi quale mai fu la parola arcana che dalle dissonanze del caos trasse fuori le assonanze del cosmo?... Può forse comprendersi l'armonia occulta che impera fra l'ultima delle monadi e il primo fra i pianeti massimi, fra il muoversi di due pupille e il palpitare di un cuore, fra il vibrare d'una corda ed il destarsi immediato d'un affetto?...

Questo sappiamo, che la sua patria è il Cielo, il suo alimento è l'infinito, il suo *medium* è il genio, il suo interpetre è il cuore.

Questo sappiamo, che la vita dell'artista, specie del musicista, è vita d'ideali, spesso anche di follie sublimi, e la sua morte è transubstanziamento in ispirito in un mondo che più di tutti potentemente sentì e comprese.

Questo sappiamo, che il carattere dell'artista è vario, com'è varia la bellezza, com'è multiforme la natura; che i suoi tratti sono spesso smodati, i suoi furori assomigliano talvolta a quelli della Pizia. *Est Deus in illo*. Guai a turbarlo; strappereste un'anima al cielo, un accento benché minimo alla grande favella dello spirito.

Canta l'artista.... Ogni nota è una rivelazione, un suo pensiero è l'essenza di un volume. Il volgo lo contempla, crede ravvisare uno spirito angelico e trova invece la creta umana con tutte le sue frivolezze e debolezze.

Amo l'artista.... Vorrebbe tutto abbracciare l'Amore e niente dell'Amore lo soddisfa. Più beve a questo nettare e più si asseta.... Sembra che non ami nessuno ed ama tutto. Niente lo sazia. È divorato dalla bramosia di abbracciare tutto il bello che vive, e non contentarsi di amare un fiore! Il desiderio sconfinato è più che la morte. Come è misero Goethe, innamorato a sessant'anni della figliuola di un libraio, la quale lo tradisce! Gli esseri come Goethe, Byron, Giorgio Sand si frazionano, sono di tutti... o di molti (1). Il musicista poi si assomiglia più di tutti a Narciso. La fanciulla Eco, che accompagna Narciso, è la Natura, che il musicista lascia per seguire un fantasma, e questo fantasma è sé stesso. Fantasma non sempre ingannevole, poiché la Natura rinasce con forme più vere e più perfette nel cervello e nel cuore del genio.

Ecco perchè la morte dice troppo per l'artista. Egli ha troppo per questa bassa esistenza; gli manca moltissimo per la esistenza che vive ed è costretto a vivere. Egli ha voluto, come Psiche, saper l'Arte, l'Amore e Dio. Occorre però che sia morta Ofelia perchè Amleto si avvegga di amarla. Occorre che muoia l'artista perchè si avvegga di aver conosciuto l'Arte, l'Amore e Dio. Quel che di meglio si può augurarli si è di morir giovine (2). E non è una bestemmia....

Muor giovine colui che al Cielo è caro!

Sciogasi dunque l'inno della vita e della vittoria. Il genio spiccò il volo sublime, sitibondo di luce e d'amore, là ove non giunge lo strepito delle meschine nostre battaglie,

(1) V. A. TORELLI. *Studi di carattere*. — *Fanfulla della Domenica*, anno II, num. 28.

(2) Ivi.

là ove non sono critici adunchi e revisori benemeriti, là ove non entrano gerarchie e preferenze, là ove Dante Alighieri, Michelangelo Buonarroti e Gioacchino Rossini seggono in sui medesimi stalli:

Les royaume des genies c'est royaume des égaux (1).

Salve, o Euterpe divina, onore e laude ai tuoi sacerdoti! Chi te non adora, o paradisiaca, non osi dirsi degno giammai di sacrificare alle Grazie; per te resiste ancora ai duri colpi del secolo un vecchio e calunniato vocabolo, che si appella *Ideale*; per te ha vita un idioma universale, a nessun popolo ignoto:

Il cantar che nell'anima si sente!

Salve, o divina, massime quando all'ombra delle tede funeree tu celebri l'auspicato connubio di Amore e Psiche, Faust ed Elena, Artista ed Arte!... Sparisce allora la individualità dell'uomo, assorbita nel seno del suo essere artistico, e la Storia registra meno un nome che l'orma gloriosa segnata nella trama immortale delle creazioni dello spirito. E gli uomini ricordano le divine note di *Lucia* e di *Evelina*, e ben pochi conoscono se l'autore di esse si chiami Gaetano Donizetti o Nicola De Giosa.

Sublime sacrificio!... L'individuo passa: *praeterit figura*. Forma transitoria e corruttibile, destinata ad immolarsi alla vita del tutto, rinasce col tutto, rinasce nella vita dello spirito, ove non individui sono, ma eterna solidarietà, indefettibile unità dell'essere.

Ricordate in Dante l'aquila paradisiaca?

Io vidi ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand'era nel concetto Noi e Nostro (2).

Ebbene, tal si riscontra nei primi suoi inizi la vita dello spirito, nelle incoscienti creazioni popolari, la lingua, il mito, l'epos; e tale è pure nella realtà sua più completa.

Onore dunque alle vittime di questa grande unificazione, onore all'artista, che, spesso oscuro e tribolato, alimenta della sua vita mortale la immortale esistenza dell'Arte!...

9 luglio '85.

CESARE RICCO.

(1) V. Hugo.

(2) Par. XIX.

I MUSICISTI BARESI

La trattazione rapidissima che imprendo a fare intorno ai musicisti della provincia di Bari non è diretta a confutare quanto ebbe a scrivere in questa medesima *Rassegna* (31 maggio 1885) il chiarissimo sig. Giulio Petroni. Essa è unicamente intesa a ristabilire, nel miglior modo che per me si possa, l'esattezza di alcuni dati storici.

Comincio innanzi tutto dal trovare sbagliato il titolo che il Petroni volle dare alla sua serie biografica: *I dodici maestri di musica di Terra di Bari*. Dalle quali parole si conclude che non più di dodici siano i maestri che possa vantare questa provincia. Ma tutti coloro che avranno per le mani uno storiografo, e sia qualsivoglia, della musica, Bertini, Villarosa, Choron, e Fayolle, Fétis, Florimo, Clément, ecc. avvertiranno agevolmente che Terra di Bari è stata assai feconda madre di ingegni musicali, e però quel numero dev'essere almeno quadruplicato.

* * *

Il più antico maestro di cui s'abbia memoria è Angelo Ignannino, nato ad Altamura. Fu monaco domenicano, ed è lodato come insigne compositore dal p. Ambrogio del Giudice, suo concittadino, nella *Biblioteca Domenicana*; dai padri Quetiff ed Ekard nella loro opera *De scriptoribus Ordinis Domenicani*; e da altri, sino al Tafuri (1) e al Garuba (2). Perciò meraviglia come sia sconosciuto al Toppi, al Nicodemo, al Villarosa, al Minieri Riccio, al Florimo, ecc. Angelo Ignannino morì a Roma nel 1543, e lasciò:

1.° *Madrigali a tre, quattro, cinque, e sei voci*, libri tre.

2.° *Mottetti, Messe e Salmi posti in Musica in tre, quattro, cinque, e sei voci*.

3.° *Ricercate* (per organo) *con l'intavolatura secondo tutte le regole dell'arte*.

Non è ben noto se tali opere venissero alla luce; ma è probabile fossero stampate a Venezia ove l'Ignannino era precettore di canto e di contrappunto in un convento del suo Ordine; in quella Venezia che ha dato al mondo una infinità di stampe musicali, soprattutto per opera di Vincenzo Gardano che fu tra i primi a valersi della invenzione dei tipi mobili per imprimere le note, dovuta ad Ottaviano dei Petrucci da Fossombrone (1498).

Certo l'Ignannino è uno dei più antichi madrigalisti che finora si conosca, poichè fu solo nel 1611 che Carlo Gesualdo Principe di Venosa mandò fuori a Venezia i suoi primi *Cinque libri di Madrigali a 5 voci*. Eppure il Gesualdo è tenuto, a buon diritto, se non l'inventore, il ristoratore di tal sorta di componimenti.

* * *

Nato a Bari (fine del secolo XVI) stima il Villarosa che fosse Giovanni Antico (o de Antiquis), direttore della musica nella chiesa di S. Nicola. Stampò a Venezia, fra altro, un libro di *Madrigali a 4 voci*. E fece anzi di più; ebbe cura di pubblicare una raccolta di *Madrigali a 2 voci* scritti da compositori di questa Provincia, alcuni a lui contemporanei, altri anteriori: Simone de Baldis (3) — Giovan Francesco Capuano — Gian Giacomo Carducci — Giuseppe de Colajanno — Mutilo (o Mutio) Efrem — Vittorio d'Elia — Fabrizio Facciola — Cola Vincenzo Fanelli (4) — Stefano Felis (5) — Giovanni Pietro Gallo — Giovanni Francesco Gliro (6) — Gianvincenzo Gottiero — Giovanni Donato de Lavopa — Domenico de lo Manzano — Giovanni de Marinis — Orazio de Martino — Pomponio Nenna — G. B. Pace

(1) *Scrittori del Regno di Napoli*, vol. IV, pag. 372.

(2) *Serie critica dei Sacri Pastori Baresi*, articolo *Altamura*. Bari, 1844, in-4.°

(3) La famiglia Baldis (o de Baldis) era fra quelle del popolo primario che insieme alla Colaianni (o de Colajanno; o Calajoanni), Pizziolis (o de Piczolis), ed altre governavano il pubblico a tempo della Duchessa Isabella madre della Regina Bona, cioè sui primi anni del secolo XVI.

(4) Avuto riguardo alla forma dialettale del nome, parrebbe che Cola Vincenzo Fanelli, e Cola Maria Pizziolis fossero vissuti tra il finire del secolo XV ed i principii del susseguente.

(5) Trovo fatta menzione di Stefano Felis tra i « molti et eccellenti Musici » della città di Napoli da Luigi Contarino, nel libro intitolato *La Nobiltà di Napoli in dialogo* (Napoli, Cacchii, 1569, in-12.°, a pag. 353).

(6) Stando al Beatillo, la nobile famiglia dei Gliro (o Gliri) si spegne in Ippolita che andò sposa a Paolo Carducci nella prima metà del secolo XVI. Ma nel 1571 si rileva il nome di Sabino Gliro, e nel 1579 di Nicolò Donato Gliro, dal *Catalogo di tutti i Sindici* di Bari edito dal Lombardi (Napoli, Porpora e Troyse, 1697, in-4.°).

— Tarquinio Papa — Giovanni Francesco Palumbo — Cola Maria Pizziolis — Gianfrancesco Violante — Donato Antonio Zazzarino.

Su tutti emerge Pomponio Nenna, che vuoi nato a Bari verso il 1560. Fuor di dubbio egli appartenne a famiglia barese, quella stessa da cui uscì Giovambattista Nenna (1). Lo dicono maestro al principe di Venosa, quantunque più giovane di questo. Meritò una pubblica incoronazione a Napoli il 1613, come già era toccato al Petrarca nel 1341, e fu ascritto all'ordine cavalleresco dello Speron d'oro. Pare che morisse l'anno 1631, od in quel torno. Alcuni suoi *Madrigali a 5 voci* vennero inseriti in una antologia musicale del tempo, denominata *Melodia olimpica*. Furono poi tirate a parte le opere seguenti:

1.° *Madrigali a cinque voci, libri otto*. Venezia, 1609, 1612, 1613, 1617, 1618, in-4.°

2.° *Madrigali a 4 voci*. - Venezia, 1631, in-4.°

Il Florimo cita pure un'altra edizione veneta (1624) dei *Madrigali a cinque voci*, desumendola — egli nota — dal 2.° volume della *Storia della Musica* di G. B. Martini. Per amore di verità, ho a dire che il Martini (II, 338) non ne fa cenno alcuno. Anzi in altro luogo di detto volume (2) è onorevolmente ricordato il nome di Pomponio Nenna accanto agl'illustri madrigalisti del secolo XVII, Claudio Monteverde, Marco da Gagliano, Antonio Cifra, e via via. Aggiungasi che il Martini scrive sempre Nena, invece di Nenna, e non sappiamo il perchè.

Francesco De Rossi — abate — è detto pugliese da Allacci, e da altri. Fétis lo fa nascere a Bari verso il 1645. Ma nell'Archivio di S. Pietro a Maiella un'aria dell'opera *Mitrane* scritta dal De Rossi porta appunto la data 1645.

(1) *Dottor di Leggi, e Cavalier di Cesare*, come si legge sul frontispizio della sua opera *Il Nennio, nel quale si ragiona di Nobiltà*; (In fine) — Impressa in Vinegia per Andrea Vavassore, detto Guadagnino, e fratello, nell'Anno dal Signore 1542. In-8.° — La quale egli dedicò a Bona Sforza Duchessa di Bari, che nel 1530 lo avea mandato ambasciadore a Carlo V.

(2) Pag. 260, nota 136.

Dalle mie ricerche eseguite sui libri dei battezzati nel Duomo di Bari risulta esser nato il 17 giugno del 1627. Scrisse più specialmente pel teatro.

1.° *Il Sejano moderno della Tracia, ovvero la caduta dell'ultimo Gran Visire*. Dramma in musica rappresentato nel S. Mosè di Venezia il 1686 (non 1688, come vogliono alcuni).

2.° *Corilda, ovvero l'amore trionfante della vendetta*. Ivi, 1688. — Erra perciò chi chiama questo dramma *Clorilda*, e fa del doppio titolo due rappresentazioni diverse.

3.° *La pena degli occhi*. Ivi, 1688.

Darò in altro lavoro più minute notizie dell'abate De Rossi e delle sue opere, particolarmente di un oratorio, *La Caduta degli Angeli*, il cui manoscritto assai probabilmente autografo, è serbato nell'Archivio dei Girolamini di Napoli.

Da alcuni versi molto enfatici di Giuseppe Campanile, si trae che Carlo Perrone, prete del Duomo di Bari, fosse poeta e musicista ad un tempo. Il Garuba (op. cit., pagina 649) lo fa nascere in Bari l'11 marzo 1614 da Michelangelo e Maddalena del Core. Però nella pagina di contro (648) lo identifica con Carlo Ponzi, generando per tal modo una strana confusione.

Non il 1778, ma proprio un secolo avanti (1678), Domenico Sarri nasceva a Trani. Come poteva dunque scrivere nel 1689, per Siena, ad undici anni, *La Fede nei tradimenti?* (1) Peggio ancora se lo si vuole nato circa il 1688,

come crede Gennaro Grossi. È vero che fu rappresentata un'opera con quel titolo, ma era un dramma di Girolamo Gigli recitato (non cantato) a Siena dai convittori del Collegio Tolomei (2). Di tal che questa non è la prima composizione del Sarri, che invece sarebbe *L'Opera d'Amore*, melodramma sacro, per l'Arciconfraternita dei Pellegrini in Napoli, 1702.

(1) FLORIMO, *Scuola Musicale di Napoli*, ediz. 2.ª, vol. IV, pag. 16-17. Cfr. pure pag. 6, ove è ripetuta la stessa particolarità, ma sotto data incerta, poichè ha la cifra 169... e si può supporre, seguendo l'ordine cronologico, dal 1690 al 1693.

(2) ALLACCI, *Drammaturgia*, ediz. del 1755, col 331.

UN RICORDO

Se dir volessi, o donna, quel ch'io sento
Quando volgete a me vostro semblante,
Io vi parrei più folle assai che amante,
Forse a' miei detti credereste a stento.

Allor vorrei parlar, nè trovo accento,
Son lieto ed ho timor d'esservi innante:
Vi rivolgete altrove, e su l'istante
Di restar muto e di tremar mi pento.

Mi pento invan, preparo il dire invano,
Mi rimirate, ed ecco io taccio e tremo,
Quasi degli occhi vostri preso all'amo.

Infin, dal mio patir condotto a stremo,
Mossi le labbra e balbettai sì piano
Che non udiste, e dissi allor: « io v'amo! »

A. CALENDIA DI TAVANI.

E primo lavoro teatrale è *Le Gare generose fra Cesare e Pompeo*, dramma in 3 atti dato il 1706 al S. Bartolomeo di Napoli (1). Sebbene nello stesso anno 1706 egli avesse fatto eseguire al Teatro dei Fiorentini *Candaule Re di Lidia*, e scritto pure un oratorio *Il Fonte delle Grazie* per la Congregazione dei Dottori nella chiesa dei Filippini.

Taccio di altre opere. Solo domando perchè nell'accennarsi al dramma *Achille in Sciro* (1737) si parla di un « rifatto » S. Carlo? È noto che questo teatro fu appunto costruito nel 1737, su disegno di Giovanni Medrano e con la direzione di Angelo Carasale; e venne inaugurato la sera del 4 novembre di quel medesimo anno.

A questo proposito non sarà inutile avvertire che si deplora una lacuna nella pregevole opera del Florimo (vol. 4.^o della 2.^a edizione), ove la serie degli spettacoli del S. Carlo non s'inizia che dal 1740.

È ignoto quando morisse Domenico Sarri.

L'ultima data che portano alcuni suoi scritti è 1738, e vivea tuttavia nel 1741 allorchè ebbe la nomina di primo maestro alla Cappella Reale.

Ho avuto agio di provare in altro articolo (2) la data precisa della nascita di Gaetano Latilla (Bari, 12 gennaio 1741); ciò risultando dai predetti registri battesimali; contrariamente all'opinione di Bertini, Grossi, Villarosa che lo credettero nato a Napoli nel 1710; e di Fétis e di Florimo che pongono il 1713. A 21 anno (quindi non a 20, e nemmeno a 24, secondo altri), diede la sua prima opera al teatro dei Fiorentini, nella primavera cioè del 1732, e fu una commedia in dialetto napoletano: *Li marite a forza*, libretto di Bernardo Saddumene. L'*Orazio* venne da lui scritto per Roma nel 1738, e bisogna aggiungere, sulla fede di Lione Allacci, che fu ripetuto a Venezia sul teatro di S. Mosè cinque anni dopo. Il medesimo Allacci sostiene che la musica fosse di Latilla e Pergolesi.

Non si può asserire con fondamento che Pergolesi vi avesse coadiuvato, perchè era già morto (16 marzo 1736), ed anche per l'altra ragione che niuno dei biografi di Pergolesi ha mai tenuto parola di questo *Orazio*.

Stando a Roma, fu nominato vicemaestro in S. Maria Maggiore, per aiuto a Pompeo Cannicciari (non Cannizzari), celebrato compositore della Scuola Romana vissuto dal 1670 al 1744. Fra gli anni 1739 e 1740 si deve assegnare la rappresentazione del *Siroe* di Latilla, avvenuta a Roma, della quale non è fatta menzione alcuna presso il Florimo. Il presidente Charles de Brosses nel viaggio ch'ei faceva allora per l'Italia, udì quell'opera al teatro Aliberti, e le consacra parole di sincero entusiasmo nelle sue *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740*, delle quali vi ha sino a quattro o cinque edizioni, l'ultima essendo stata curata da R. Colomb (3).

*
* *

I biografi non concordano sull'anno in cui nacque Giacomo Insanguine, detto *il Monopoli*, dal nome della città che fu sua patria. Chi assegna il 1745 (Grossi), chi il 1744 (Florimo). Ambe le indicazioni sono false, perchè l'Insanguine avrebbe cominciato a scrivere a 12 anni (od 11), vale a dire nel 1756. Ond'è che non ritengo erronea, come stima il Florimo, la data 24 dicembre 1712; sia perchè tale risulta

(1) Non vi è nell'*Elenco* del Florimo, vol. IV, pag. 10.

(2) Vedi il *Napoli Musicale* del 23 giugno 1885, anno XVII, numero 23-24.

(3) Paris, Perrin, 1885, vol. 2 in-12.^o

dal libro dei nati, sia perchè contribuisce a spiegare meglio i fatti artistici della vita di lui. Credo anzi che l'anno 1744 fosse quello della sua ammissione nel Conservatorio di S. Onofrio a Capuana, ove in quel torno di tempo insegnava Carlo Cotumacci da cui apprese le regole dell'arte; e ne uscisse, dopo quasi 12 anni di applicazione, il 1756, o meglio sul finire del 1755. Poichè la sua opera giocosa in dialetto napoletano, *Lo funnaco revotato*, libretto di Saddumene, andò in iscena sul teatro dei Fiorentini nell'inverno del 1756. E sebbene il Florimo assegni con dubbio quest'ultima data (1), nondimeno la serie degli spettacoli al teatro suddetto pone quella con certezza (2), ed una testimonianza di vero è offerta anche dal libretto stampato a Napoli in quell'anno istesso.

*
* *

Il profondo e melanconico Tommaso Traetta, gloria di Bitonto ove nacque il 30 marzo del 1727, è fra i caposcuola iniziatori della nuova era musicale.

Prima opera: *Farnace*; 4 novembre 1751, al S. Carlo. Morì a Venezia il 6 aprile del 1779.

E degnamente fu commemorato nel centenario della sua morte, in Bitonto (3).

*
* *

Nicolò Piccinni — n. a Bari il 16 gennaio 1728, morto a Passy il 7 maggio del 1800 (non l'ultimo giorno del 1800). Per conseguenza il monumento che a lui ha ora innalzato la città che lo vide nascere, sorge dopo 85 anni ad eternarne il ricordo.

Nè si può credere che fosse tardi.

Che un prelado barese « indovinasse la gloria » di Piccinni, si può ammettere fino ad un certo segno, specie se si consideri che quel prelado era D. Muzio Gaeta II, l'amico ed il corrispondente di G. B. Vico. Ma l'aneddoto del clavicembalo, e del rapimento di Piccinni innanzi a quello, e della sorpresa incoraggiante dell'arcivescovo, è architettato in maniera da somigliare più ad una fiaba che ad un argomento storico. Dimostrerò altrove che, a senso mio, non vi è ombra di verità nell'aneddoto accennato, benchè partisse da un uomo autorevole e per più rispetti caro a noi italiani, il Ginguéné.

*
* *

È stato da parecchi ritenuto che la *carriera* di Giacomo Tritto cominciasse dal 1780, con la farsa, o commedia in un atto, dal titolo *Il Principe riconosciuto*, quando invece la prima opera che di lui si abbia è *La Fedeltà in amore*, dramma giocoso in tre atti, 1764.

Nato ad Altamura il 1735 (secondo il Lichtenthal, 1734, ma non è esatto), morì a Napoli il 17 settembre del 1824. Fecondissimo scrittore in ogni genere di musica, lasciò anche un trattato di *Partimenti* (4) e la *Scuola di Contrappunto* (5). Intorno a cui vedi il giudizio sfavorevole che ne dà il citato Lichtenthal nella *Bibliografia della Musica* (pag. 589 e 692).

*
* *

Il nome di Giuseppe Aprile, nato e Bisceglie — dicono — l'anno 1738 (Fétis) o 1746 (Villarosa), non deve andar com-

(1) Vol. II, pag. 220 e 285.

(2) Vol. IV, pag. 60.

(3) Vedi l'opuscolo che per tale occasione stamparono i signori Capruzzi, Ventafredda, Carbonara ed altri egregi.

(4) Milano, F. Artaria (1821), in fol.

(5) Ivi, idem (1823), in fol gr.

preso nella rassegna che facciamo. Anche per lui vi è un equivoco, giacchè nacque il 29 ottobre del 1732 a Martina (in provincia di Lecce), e finì i suoi giorni in patria l'anno 1814, dopo lungo e glorioso peregrinare nei maggiori teatri del mondo.

*
**

Luigi Giuseppe Capotorti: Molfetta, 1767 — S. Severo di Capitanata, 17 novembre 1842.

Un articolo necrologico ha il *Poliorama Pittresco*, anno VIII, pag. 323.

Lasciò un figlio, Luigi Antonio, che fu pure buon maestro.

*
**

Salvatore Fighera: Gravina, 1771 — Napoli, 1836.

È ricordata da non pochi biografi un'opera di lui, *La Sorpresa*, alla *Scala* di Milano. Però il suo nome non figura nell'elenco degli spettacoli di quel teatro compilato da Pompeo Cambiasi (1), tranne che si supponga appartenesse a questo maestro l'intermezzo buffo senza titolo e senza nome d'autore, eseguito nella primavera del 1796, fra un atto e l'altro di una recita che vi fece la compagnia comica Perelli.

*
**

Per la qualità di egregio cantante e di ottimo compositore ed insegnante non va tralasciato Giuseppe Millico, da Terlizzi.

Pare che nascesse il 1730.

Nè furono due soli i drammi da lui posti in musica, *L'Isola disabitata*, e *La Pietà d'amore*, perciocchè egli scriveva ancora *La Zelinda* (Teatro del Fondo, 1786), e *L'avventura benefica*, eseguita al teatro di Corte in Napoli il 1797. Lasciò poi un'opera drammatica di alto valore, *Le Danaidi*, su poesia di Ranieri dei Calsabigi, la quale non fu potuta rappresentare, dice il Napoli Signorelli, perchè la messa in iscena sarebbe costata quindicimila scudi. Ma venne udita, almeno nelle sue parti principali, in una privata adunanza tenuta dal conte Rasoumowsky. Così ci fa sapere una lettera che l'autore dei versi mandò al *Mercurio de France*, con la data: Napoli, 25 giugno 1784.

Fétis vuole che *La Pietà d'amore* fosse rappresentata a Napoli nel 1785. E può essere, intendendola come riproduzione, dappoichè la partitura stampata dal Porcelli ha in fronte l'anno 1782. Vi sarebbe un'edizione, altri dice, fatta dal Marescalchi.

*
**

Di Paolo Marzi, modugnese, non si hanno che scarse notizie. È certo soltanto che fiorì nella seconda metà del secolo XVIII e mise in musica più drammi di Metastasio. L'oratorio *Giosas Re di Giuda* porta la data 1776.

*
**

« Benchè nato a Napoli nel 1797, fu veramente di sangue e d'animo altamurano » — scrive di Mercadante il Petroni. Anche il Florimo avea già detto lo stesso, e non si può chiamare in colpa niuno dei due egregi scrittori, in considerazione di una certa convenienza sociale che a suo tempo meritava la pietosa bugia.

Ormai chi ha letto il giornale *La Scena* di Venezia (18 maggio e 1.º giugno 1871) conosce tutto. Carlo Sessa, avvocato e musicista di non comune ingegno, vi dimostrò indiscutibilmente che Mercadante è nato ad Altamura il 17 set-

tembre 1795. Sui meriti di Mercadante e sull'influenza che ebbe nell'arte, ragiona ampiamente il Florimo, con quella dottrina che lo distingue.

*
**

Nicola Fornasini: Bari, 17 agosto 1803 — Napoli, 24 giugno 1861.

Assai piacque la sua prima opera, *Il Marmo*, eseguita il 1822 nel teatrino del Conservatorio di S. Sebastiano. È ricordato parimenti con lode il *Roberto di Costanzo* al *San Carlo*, 30 maggio 1839.

*
**

Eccellente suonatore di chitarra fu Mauro Giuliani, nato a Barletta il 1781. Amico di Rossini e di Paganini; coi quali spesso fu udito a Roma nel 1819, formando così quello che allora venne detto Triumvirato Musicale. Passò di vita l'8 maggio 1828 (1).

*
**

Rimontando qualche secolo innanzi, ci sia permesso collocare qui l'archipoeta monopolitano, Camillo Querno. « Trattava soavemente la lira » — è l'espressione usata da coloro che ne scrissero la vita, Paolo Giovinetti e Prospero Rendella. Vuolsi nato il 1470 e morto il 1522 o 1530 (2).

E Giovambattista Abbatesa, da Bitonto. I bibliografi Forkel, Fétis, Lichtenthal, ecc., gli assegnano quest'opera: *Ghirlanda di vari fiori, ovvero intavolatura di Ghitarra spagnuola, dove che da se stesso ciascuno potrà imparare con grandissima facilità e brevità*. In Milano, appreso Lodovico Monza, in-8.º obl. — Credesi stampata intorno al 1690, e le composizioni per quello strumento vanno accompagnate da alcuni precetti che occupano quattro pagine (3).

*
**

Per onorare i nomi di tutta una famiglia di musicisti, basterà solo citarli: Vincenzo, Giuseppe, Ottavio, Giacomo, Fabrizio e Giovanni Festa.

Sono ancor fresche le memorie che di loro si hanno.

*
**

Brevemente dirò di Giuseppe Curci da Barletta: 15 giugno 1808 — 5 agosto 1877.

Sua prima opera fu *Un'ora di prigionie* (buffa, in due atti), eseguita il 1832 nel Conservatorio di San Pietro a Maiella, e tanto bene accolta che venne invitato a scrivere l'anno dopo *Il Ciabattino medico e la morte* pel Teatro nuovo. Nell'*Elenco* del Florimo (4) questa seconda opera è riportata all'anno 1826, e sarà stata confusa con altra, poichè il Curci entrò a studiare in quel Conservatorio non prima del 1823.

*
**

Non sembri irriverenza o tiepida stima s'io tralascio il nome venerato di Niccola De Giosa. Mal si presenta qui l'occasione, per la brevità che mi sono imposto, di ragionarne; tra perchè le sue fatiche non meritano un esame leggiero

(1) MINIERI RICCIO, *Memorie*, ecc. Napoli 1844.

(2) Cf. il Chioccarelli, il Tiraboschi, l'abate Nardelli (*Monopoli manifestata*, Napoli, 1773), il Roscoe nella *Vita di Leon X*, ecc.

(Di Camillo Querno scrisse un'eccellente biografia il nostro egregio collaboratore Prof. Errico Girardi. V. n. 2 e 4 della *Rassegna* anno corrente. — N. d. R.)

(3) Manca nel MINIERI RICCIO, *Notizie*, ecc. lettera A, Napoli, 1875.

(4) Vol. IV, pag. 172.

(1) Terza edizione. — Milano, Ricordi, 1881, in-4.º

e fugace, e perchè io sento tuttavia profondo nell'anima il dolore della sua morte, avvenuta in Bari alle 6 a.m. del giorno 7 del corrente luglio!...

* * *

Gaetano Maiorana, e Carlo Broschi.

Di quest'ultimo, noto col nomignolo di *Farinelli*, non si può con fondamento sostenere che nascesse in Andria. Contro a parecchie argomentazioni che smentirebbero quel fatto, sta unicamente l'autorità di Giovenale Sacchi, uomo per altro stimabilissimo.

Narra il dottor Burney, che personalmente conobbe il *Farinelli* a Bologna, avere udito dalla bocca di lui, esser nato a Napoli il 24 giugno 1705 (1).

Il Maiorana (*Caffarelli*) nacque a Bari il 1740. Così lasciò scritto Gennaro Grossi, e lo seguirono Garruba, Minieri Riccio, ed altri. Florimo vuole il 16 aprile 1703, e pare accostarsi più al vero. Se devo essere schietto, le mie ricerche, almeno fino ad ora, tenderebbero a negare entrambe le indicazioni.

* * *

La piccola città di Noci vanta anch'essa due buoni cultori dell'arte: Nicolò Altamura e Giannantonio Franchino, ecclesiastici.

Il Cassano autore di memorie manoscritte intorno a Noci, è il solo che ci abbia tramandato i loro nomi. Il primo di essi vivea nel 1698; dell'altro si ha notizia fra il 1742 e il 1716 (2).

* * *

Una speciale rubrica dei letterati musicali non dovrebbe nemmeno venir trasandata. Ma, a non abusare più oltre del tempo e della pazienza dei cortesi lettori, starò pago a rammentare due soli: il Gogavino ed il Planelli.

Ad Antonio Ermanno Gogavino (3), da Gravina, si dà il merito di aver primo volto dal greco in latino le opere classiche di Aristosseno tarentino e di Claudio Tolomeo egiziano, nonché un frammento di Aristotile, pure alla musica relativo. L'edizione va sotto questo titolo: *ARISTOXENI MUSICI ANTIQUISS. Harmonicorum Elementorum Libri III. CL. PTOLEMAEI. Harmonicorum, seu de Musica Lib. III. ARISTOTELIS de obiecto Auditus fragmentum ex Porphyrii commentariis. Omnia nunc primum latine conscripta et edita ab ANTONIO GOGAVINO.* — Venetijs, Apud Vinc. Valgrisius, 1562. In-4.° di pag. 166 numerate, ed una carta bianca in fine (4).

Non è poi vero quanto scrive il Lichtenthal, che p. Martini possedesse una seconda edizione veneta del 1572, scambiandosi per errore tipografico con l'altra 1562. E questa ebbe fra mani il Martini, siccome può rilevarsi da più luoghi della sua dotta opera. Ed era appunto un esemplare proveniente dalla biblioteca del cavaliere Ercole Bottrigari (1531-1612), sapientissimo letterato e musicista. Quell'esemplare, grandemente prezioso perchè tutto postillato di mano del Bottrigari, porta dopo l'intestazione le parole che seguono: « *nunc demum summo studio, ingentique labore,*

(1) *The present state of music in France and Italy*, etc. — London, T. Becket, 1771, in-8.°

(2) PIETRO GIOIA, *Conferenze storiche*, ecc. vol. 3.° pag. 305 e 307. Napoli, 1842.

(3) *Gogavo* o *Gogava* lo dice Gesner, e similmente il Fabricio.

(4) Vedi la citazione imperfetta che ne fa il Lichtenthal (II, 62-63), ove altresì è detto Aristosseno « il più antico autore musicale greco. » E Pitagora che scrisse due secoli avanti?

ac vigiliis ab Hercule Bottrigario, etc. mendis innumerabilibus, quibus scatent, et penitus fere deformati circumferuntur, expurgati, ad legitimam formam sunt restituti. » (1).

Infatti molti autori s'accordano nell'osservare che la versione del Gogavino è monca ed infedele, o perchè — essi avvertono — non fosse molto innanzi nello studio del greco, o perchè si servisse di un cattivo manoscritto. Ad ogni modo gli resta l'onore di avere col suo tentativo aperto la via al Meursio, al Meibomio, il quale superò i primi due, ed a John Wallis che ridusse a miglior lezione il testo di Tolomeo.

Afferma parimenti cosa non vera il traduttore del *Viaggio di Anacarsi* del Barthelemy annotando che il Gogavino pubblicasse in italiano e greco l'*Armonico* di Tolomeo (2).

Un'altra particolarità sfuggita al Lichtenthal è che il Gogavino tradusse eziandio da Teone Smirneo filosofo platonico il trattato *De Arithmetica et Musica*, da Corrado Gesner citato nella *Biblioteca*, ma che non fu messo a stampa, come vuole il Fabricio.

* * *

Di Giovan Battista e di Livia Sylos nacque a Bitonto il 17 giugno 1747 Antonio Planelli (3).

Più che a composizioni musicali non sformite di pregio, egli deve la propria fama al trattato *Dell'Opera in Musica*, Napoli 1772, in-8.° Un musicologo dei più eruditi, e perchè straniero men sospetto, Giovanni Niccolò Forkel, gli assegna un posto d'onore nella sua *Musikalisch-kritische Bibliothek*, Gotha 1778-79. Con quel lavoro il Planelli fa la storia del melodramma considerato nella origine e nella evoluzione storico-artistica e posto in relazione alla poesia, al carattere dei personaggi, alla danza, alla decorazione scenica, alle qualità del direttore d'orchestra e dei cantanti, e persino alla forma del teatro. Consta di sette *Sezioni*, e queste di parecchi capitoli e paragrafi, in tutto 272 pagine. L'autore promise ne avrebbe fatto una seconda edizione aumentata a due volumi che non ebbe poi luogo. Ed è stato un danno.

Morì a Napoli nel marzo del 1803.

Il Marchese di Villarosa ne parla nelle *Memorie dei Compositori di Musica*, ecc., (Napoli 1840), e nelle *Notizie di alcuni Cavalieri del Sacro Ordine Gerosolimitano*, ecc. (Napoli 1841). Ove fu ricevuto Cavaliere di maggiore età, ed ebbe il Priorato di Barletta, giusta il *Ruolo* dianzi citato.

M. A. BELLUCCI.

(1) MARTINI, *Storia*, ecc. I, 456.

(2) Vol. IV dell'edizione di Venezia, 1791, e V di Napoli 1824.

(3) Evidentemente erronea è la data 1737 che si legge nel *Ruolo delli Cavalieri*, ecc. della *Sacra Religione Gerosolimitana*, ecc. — Malta, 1789.

TRISTE ESISTENZA

(Continuazione — V. n. 12).

Era nata nel paese stesso settant'anni addietro, e bastò una generazione a farla dimenticare. Trovatella, l'avevano raccolta in una buia notte di verno, di sotto la grondaia che versava acqua diaccia sulla chiaavica del vicioletto scuro. La trovarono fradicia ed allividita, respirava appena e dava brevi e fievoli vagiti.

Ad onta dell'ora e dello imperversare del tempo, varii capannelli di donne curiose si erano formati sulla via: impietosite dal doloroso caso, assordavano l'aria di grida e di

schiamazzi, consigliando, suggerendo; ma una tra esse si fece animosa innanzi ad offrire lo scarno seno alle smunte labbra della piccina. Fu un'idea, un'ispirazione felice, cui tenne dietro un'ansia viva ed un'attesa generale; la bimba destatasi a quel contatto, ristorata da quel tiepore di seno materno, vi si attaccò avida e succhiò la vita.

In tal guisa comare Rosa, una povera donna ipocondriaca, carica di figliuoli, disfatta dallo stento, moglie a Pietro il beone, il ciabattino lì di contro, se la portò in casa e l'aggiunse alla sua numerosa figliolanza.

*
* *

Il mattino, quando questa si fu destata, e che tempestando chiedeva pane, si accorse con istupore dell'intrusa: *perchè mo' c'era venuta e chi l'aveva portata?* — fu S. Michele e la Madonna, rispondeva Rosa, da dietro la madia sulla quale stemperava in fretta a forza di polsi manciate di cruschello; ma i figliuoli non ci credevano e rimasero perplessi a guardarla, tremanti dal freddo, aggruppati in camicia, sporchi e brutti, col viso della fame e del cattivo umore: alla fine risolsero avvicinarlesì, e tutti insieme saltarono sul gran letto, nel quale dormiva ancora della grossa, russando, Pietro, e nel centro sporgeva rosea e tiepida la creaturina. *Com'è bella*, dissero i maschietti, guardandola meravigliati, non osando toccarla: ma le bambine tesero le manine a palpare la fine epidermide ed i ricciolini dei capelli d'oro, e quasi vergognose ed umiliate da quella ispezione, si rivolsero a mirarsi nella vecchia spera che pendeva sul cantonale. Come dovettero trovarsi brutte! e tutte concordi la tirarono fuori delle lenzuola, passandosela di braccio in braccio. Rosa strillava tutta affarata, vedendo lo scempio del piccolo corpo, ma essi non ci badavano e continuavano a baloccarsi, a maciullare di grossi baci il bel visetto, gli occhioni luminosi e la testina ricciuta.

*
* *

Le posero nome Mariuccia, e per parecchio tempo fu l'allegria e l'idolo della casa, ma poi cangiò la scena: la famiglia si aumentava, crescevano i suoi bisogni, il lavoro mancava, i figliuoli eran piccoli, abituati ad oziare, Pietro si ubbriacava alla bettola e tutta la casa stava sulle spalle di Rosa, che di notte e di giorno lavorava assidua, lottando ostinatamente contro l'avversità a poterne ricavare qualche soldo; ma l'era una goccia d'acqua nell'immenso oceano della sua miseria; molte erano le bocche da mangiar pane che non sempre s'aveva, ed allora spinta dal dolore e dalla impotenza, malediva la mala sorte sua; non voleva vedersi fra i piedi quella sua affamata famiglia, che non sapeva comprenderla, che le chiedeva quanto essa non poteva darle, e presa dal cruccio e da forte liyore, la cacciava di casa a pedate; volavano via come un nugolo di corvi molesti, e dopo aver scorazzato nel paese, piombavano sulle piazze e nei mercati, rubacchiando qua un frutto, là un baccello e dappertutto michè di checchessia. Formavano la disperazione dei venditori; ma tant'era, nel vederli sì laceri e pallidi, si sentivano commossi, lasciando correre, vendicandosi soltanto a parole, come fa il popolino, e li chiamava *ladrun-cielli, ladrun-cielli*.

*
* *

In mezzo a tanta miseria e ad un sì grande arrabattarsi, pallida e mingherlina veniva su Mariuccia; aveva perduto lo splendore dei capelli, il roseo del viso, ed il dolce sguardo si era cangiato in lampeggiamento d'acciaio. Estranea alla famiglia, era la più negletta e la più trascurata; la vestivano con i rifiuti delle sorelle, e Rosa non ci badava più che

tanto, aveva ben altro da pensare che stare a curare la signorina: non abbandonava forse i suoi stessi figli per poterli sfamar tutti? e la lasciava affidata alle cure delle sue figliuole maggiori, sfacciate e perverse che continuamente la tormentavano con ogni sorta di sevizie, rifiutandole il tozzo di pane ed il sorso d'acqua. Per potersi trovar libere in casa quando la madre era fuori a lavorare, la cacciavano sulla via ed essa s'acconciava a razzolare con i polli nelle immondizie od a guazzare insieme alle anitre ed ai pollastrelli nei rigagnoli d'acqua sporca della piazzetta, trovandosi in tal guisa assidua osservatrice di tutti i lazzi, le parole e gli atti di una plebe scioperata e corrotta. Solo a sera se ne ricordavano, e sgridate dalla mamma, correvano a farla rientrare a via di scapellotti e di parolacce, e se talvolta vinta dal dispetto si rivoltava, come una viperetta morsa, l'eran busse e picchiamenti a non finirla.

*
* *

Ad onta di ciò, la sua fine bellezza bionda, benchè appassita, era sempre d'un incanto e di una dolcezza infinita. Diritta, sottile e flessuosa, con la chioma fluente, la fronte bianca, come recinta d'un aureola, mezza nuda, statuaria, sembrava un cherubino distaccato da un dipinto dell'Angelico. Siffatti innocenti vantaggi, le tiravano addosso un vespaio d'invidie e di malignità. Rosa per la prima, più che le figlie, temendone i confronti, se ne struggeva, perdendone sempre più la salute; si pentiva della sua buona azione, del suo primo moto spontaneo, e tutto il santo giorno mulinava cento ripieghi atti a disfarsene, e nella sua mente inferma, pervertita dall'ambiente, si faceva sempre più buio nell'aruffio e nello strazio delle idee; quando s'esaltava al punto da vociare i suoi pensieri al vicinato, le comari l'erano sulla voce chiamandola *brutta magara*, e allora sconfitta, sentendo il grave torto, ripiegava per tornare da capo più risoluta e più insistente che mai.

(Continua)

VOLUNTAS.

NEL CIMITERO

Come un gran teschio niveo su placido mar galleggiante passa la luna in cielo: nel freddo suo bacio le lunghe file degli alti cipressi dan biechi bagliori tutte rabbrivendo; su i tumuli — immani serpenti — si scuotono de' salici i penduli rami, e una larga paurosa cascata di secco fogliame ne' marmi batte con crepiti e salti. Ne l'ampia valle la città lunge biancheggia — fantastico branco d'addormentate pecore — e, sopra, uno spirto celeste par che l'ali vi stenda, benigno a quei tetti piovento pace e sorrisi. Ma là, ne' silenzi lunari, ma là, su la quiete bugiarda de' vasti palazzi dal mondo del bujo giù, come terribile stuolo d'assetati vampiri, l'innumera schiera notturna de le livide cure, de' sogni ingannevoli e foschi, de' rimorsi spietati con taciti voli discende. Qui sol v'è pace, l'immensa, infrangibile pace del sonno eterno; qui sotto il mio trepido piede ove rumor profano non giunge ed un popolo dorme senz'alcun palpito in cor, senza sogni nel capo; qui dove sol'io, sol'io dentro l'anima porto ohimè de l'odio le nuove tempeste, l'assidua lotta de' desideri, d'amore lo spasimo orrendo!....

Bari, giugno 1885.

G. SERENA.

UNA BUGIA NAPOLETANA

DI
WOLFANGO GOETHE

Il sig. A. Ademollo, in quel suo opuscolo: *Una bugia romana di Wolfango Goethe*, che potrebbe dirsi a ragione celebre per le ire che mosse, e le polemiche che suscitò, dice, proprio sul principio, così: — Nei tanti vantati ricordi romani dell'olimpico poeta tedesco la critica storica può, oltre la bugia, che qui si vuol rilevare, scovirne altre ancora (1). — Io non so precisamente, ora, di quali altre bugie romane l'Ademollo intenda parlare; so, però, che nell'*Italianische Reise* del Goethe, ce ne sono non solo di romane, ma anche di napoletane; e una di queste, straordinariamente grossa, m'è capitato in questi giorni di notare. Riguarda una donna, tristamente famosa nella storia di Napoli; e, se non mostra, come la bugia sul povero Carlo Odoardo Stuart, il cattivo animo del poeta, mostra certamente però la sua vanità, che è anche essa, se non sbaglio, un vizio. State a sentire.

Il Goethe scrive da Caserta con la data del 16 marzo 1787: — Il Cavaliere Hamilton, che vive sempre qui come ambasciatore inglese, ha ora, dopo un così lungo amor dell'arte, dopo un così lungo studio della natura, trovato il sommo di tutte le gioie della natura e dell'arte, in una bella ragazza. Ha con sé un'inglese di circa vent'anni. È molto bella e ben formata. Le ha fatto fare un vestito alla greca, che le sta a meraviglia; essa poi si scioglie i capelli, prende un paio di scialli e compie una serie di trasformazioni di atteggiamenti, gesti, aspetto, ecc., che par proprio di sognare. Ciò che tante migliaia di artisti hanno eseguito, qui si vede tutto insieme in una volta, in movimento e in meraviglioso avvicendamento. Ritta in piedi, inginocchiata, seduta, coricata, seria, triste, provocante, lasciva, compunta, seducente, minacciosa, addolorata, ecc. L'una cosa segue l'altra, e nasce dall'altra. Sa scegliere e cangiare a ogni espressione le pieghe del velo, e si fa con lo stesso fazzoletto cento diverse acconciature da testa. Il vecchio Cavaliere le tien la candela, e si è dato con tutta l'anima a quest'uffizio. Egli trova in essa tutte le bellezze delle statue antiche, tutti i più bei profili delle monete siciliane, vi trova fin'anche l'Apollo di Belvedere. Certo lo spettacolo è unico! Noi l'abbiamo goduto già due sere. Oggi, presto, Tischbein le ha fatto il ritratto. —

E più oltre, sotto la data dei 22 marzo, ritorna sullo stesso argomento: — Hamilton è un uomo di gusto universale, e dopo avere attraversato tutti i regni della creazione, ha raggiunto in una bella donna il capolavoro del grande Artista. —

Va in Sicilia, e, tornando in Napoli una seconda volta, un paio di mesi dopo, il 27 maggio 1787, seguita: — Hamilton e la sua bella continuano le loro cortesie verso di me. Io desinai in casa loro, e verso sera, Miss Harte diè prova anche delle sue virtù musicali e meliche (2).

Il Goethe dunque afferma (si noti bene): 1.º d'aver conosciuto Emma Hamilton (giacchè Miss Harte, come si sa, fu uno dei varii

nomi di Emma, nata Lyons, divenuta Miss Harte prima e poi più tardi Lady Hamilton); 2.º d'aver assistito a certi *quadri plastici*, ch'ella, con gran consolazione del vecchio Cavaliere, rappresentava; 3.º d'aver desinato in casa sua; e 4.º d'aver goduto anche una sera le sue virtù nella musica e nel canto, *ihre musikalischen und melischen Talente*.

Quanti particolari! Chi s'aspetterebbe ora di sapere, che il Goethe, non solo non assistette alle graziose scenette di Emma, non solo non desinò in casa sua, e non ne ebbe *Freundlichkeit* alcuna, non solo non la sentì cantare e suonare, ma non la conobbe, non la vide mai? Chi se l'aspetterebbe?

Eppure così è; il Goethe ha inventato tutto. Lady Hamilton, nel 1787, non era venuta ancora a Napoli!

Eccone le prove, che sono semplicemente alcune date storiche, che qui ricordo: — Emma Lyons nacque nel 1764. A dodici anni fu messa a servire in casa di Tommaso Hawarden, donde fuggì, e fu per un certo tempo la governante del Dottor Budd. Entrò poi al servizio d'un mercantuccio di Londra. Dal mercantuccio passò in casa di una signora inglese, e di qui anche se ne fuggì con un primo amante, che fu Sir John Payne. Dal Pygne, venne nelle mani di Sir Hanry Featherstonaugh; e abbandonata da costui, andò presso un direttore di teatro; poi servì il medico ciarlatano Graham, poi fece da modella al pittore Romney, e, finalmente innamorò di sé Carlo Francesco Greville. Alcuni anni dopo, il 1789 (notate: il 1789), il Greville per le sue dissipazioni e per l'amore di Emma, andò, finanziariamente, in rovina. Volle il caso che capitasse in Londra, in quel tempo, Sir William Hamilton, suo zio, ambasciatore inglese a Napoli, il quale, visto quella bellissima donna, propose al nipote un negozio. Gli pagò tutti i debiti, e ritenne con sé la sua *maitresse*. E ciò avvenne tra il 1789 e il 1790. Il 6 settembre 1791 (sempre a Londra) il Cavaliere Hamilton di 68 anni e Emma di 27, si sposarono: fu il gran passo al quale costei con le sue arti seppe a poco a poco tirarlo; e d'allora in poi la ragazza delle strade di Londra divenne ambasciatrice d'Inghilterra e personaggio politico di grande importanza (1).

I fatti parlano, e l'eloquenza dei fatti, si sa, è irresistibile. Come mai, dunque, il Goethe la vide a Napoli con Sir Hamilton nel 1787?

La cosa dovette andar così. Nel 1800, e qualche anno prima e qualche anno dopo, Emma Hamilton, divenuta amante di Nelson, riempì il mondo del suo nome. Il Goethe, che aveva per le mani, allora, il suo viaggio in Italia (il quale ad eccezione del *Carnevale Romano* e di qualche altro frammento (2) non venne alla luce se non dopo il 1813), pensò: O non c'ero io a Napoli, quando questa signora, di cui si strane cose si raccontano, si trovava già con Sir Hamilton? — La vita di Emma, quantunque per sé così romanzesca, era stata già adornata di molte leggende, e le date, che io ho ricordate, non erano allora, nel 1813, messe a posto così esattamente. Il Goethe potè credere che, nel 1787, già ella fosse in Napoli, e subito ne prese animo per inventar la favoletta dell'averla conosciuta, dell'aver desinato con lei, dell'averne goduto l'abilità teatrale, ecc. Perché l'inventò? Per vanità; per poter dire: io ho conosciuto e

(1) ADEMOLLO. *Una bugia romana di Wolfango Goethe*. Firenze, 1878. — Ritornò poi molto bene sull'argomento nel libro: *Il Carnevale romano*. - Sommaruga, Roma, 1883. Pag. 161 e seg.

(2) *Goethes Werke. Stuttgart. Cotta'sche Buchhandlung*. Tomo 22.º, pag. 164, 170. Tomo 23.º, pag. 15.

(1) Queste notizie le cavo dalla prefazione del libro: *Carteggio di Maria Carolina con Lady Emma Hamilton* per R. PALUMBO. Napoli, 1877. Pag. 6-13. — Il Palumbo, di provata diligenza, dice: « Le informazioni che diamo di lei sono scrupolosamente attinte da documenti e da scrittori contemporanei. »

(2) Alcuni frammenti furono pubblicati nel *Mercur* il 1789. Scommetto che tra questi non c'erano i ricordi di Napoli!

L'ho conosciuta molto da vicino questa donna, della quale ora si parla tanto! — E in questa sua gherminella, fu, bisogna dirlo, molto poco furbo; poco furbo, perchè, invece d'inventar di sana pianta qualche aneddoto sull'Emma, scelse un fatto della sua vita anteriore, lo raffazzonò alla meglio, lo svolse in una mirabile descrizione e disse d'esservi stato presente lui. La scena, che racconta gli fu evidentemente suggerita dall'ufficio, che Emma compì altre volte presso quel direttore di teatro di Londra, presso il ciarlatano Graham e il pittore Romney. Così, credendo di dar fede al suo sermone, glie la toglie, col rivelarci, senza volerlo, l'origine della sua invenzione.

Lascio poi da parte la stranezza di questo Sir Hamilton, che dà a spettacolo gratis la sua amante, quella stessa amante, che divenne poi sua moglie, e della quale il Colletta dice: « Emma, divenuta Milady e ambasciatrice, scordando i principi e il corso della vita, prese contegno nuovo, e il sosteneva come fosse antico e nativo (1). » Sir Hamilton divenne, in verità, per questo suo amore, un uomo spregevole. Chiuse gli occhi, per esempio, per molti anni sulle relazioni di Emma col Nelson. Ma, da questo a quel che gli attribuisce il Goethe, via, c'è differenza! E poi un vecchio, un vecchio è geloso!...

Ci sono certi fatti, che, per sè stessi poco importanti, considerati in relazione con altri, importano poi moltissimo. Io non dico che alla storia del mondo sia necessario proprio di sapere che Goethe non conobbe Lady Hamilton; dico, però, che a noi è necessarissimo di saperlo, perchè ci mostra il valore che bisogna dare alle affermazioni del Goethe. Un uomo, che dice d'aver visto intervenire al Carnevale di Roma del 1788 Carlo Eduardo Stuart, che era già morto prima del Carnevale, e lo dice per aver l'agio di lanciare un sarcasmo su quello sventurato (la bugia romana); un uomo, che parla così minutamente di Lady Hamilton senz'averla pur conosciuta, e ne parla per la vanità di far credere al mondo che con questa donna famosa era stato per un certo tempo in una certa dimestichezza (la bugia napoletana), screditata, mi sembra, tutta la sua opera. Come si fa, dopo questo, a credere agli altri suoi racconti? — Per me son rimasto così colpito dell'averlo sorpreso in flagrante bugia, che ho messo per ora un bel punto interrogativo su alcuni fatti, impressioni, giudizi, che avevo trovati in questo suo *viaggio*, sulla Napoli del secolo scorso. Chi mi dice, per esempio, che egli non abbia foggiate a suo modo, per fini artistici, o per altro, la figura di Gaetano Filangieri? Chi mi dice che quando parla di G. B. Vico e racconta che gli dettero a leggere a Napoli la *Scienza Nuova*, come una reliquia (ein Heiligthum), non abbia inventato anche in questo, per mostrare che quel libro, del quale, se non sbaglio, allora si parlò un poco in Germania, egli, l'uomo universale, già lo conosceva da un pezzo, nel 1787, a Napoli? Non affermo, ma metto in dubbio. *Dubium est consequentia mendacii!*

Roma, luglio 1885.

S. E. GUSTAVE COLLINE.

(1) COLLETTA. Libro V. Capo I.

PERCY BYSSHE SHELLEY

E IL SUO IDEALISMO

I.

Percy Bysshe Shelley fu uno dei più grandi poeti del nostro secolo; fu, dice il Chiarini e gli altri critici e poeti inglesi, terzo, dopo Shakespeare e Milton; eppure, la sua fama venne lentamente crescendo nella sua patria, e in Italia e fuori, il suo nome non è divenuto ancora popolare. Infatti, sin'ora niuna traduzione degna del Shelley sorse tra noi, nè in Francia: tanto è vero, che la fortuna governa le grandi come le piccole cose, i genii come gli uomini da nulla (1).

Shelley nacque nel 1792 a Sussex, da agiata e rispettabile famiglia. Sin dall'infanzia potevasi dire un uomo, avendo dalla tenera età isviluppati i suoi migliori sentimenti, i quali gli furono costante guida durante la sua breve vita. Nella *Rivolta d' Islam*, che fu uno dei suoi primi poemetti, egli si esprime in tal modo: « L'idea delle magnanime azioni mi venne, o diletta, appena si dileguarono dagli occhi le nubi, che nella prima giovinezza ci ascondono il mondo. Rammento l'ora che scosse per la prima volta il sonno del mio spirito. Era una fresc'alba di maggio; io passeggiava sull'erba scintillante di rugiada e piangeva senza saperne il perchè, quando dalla vicina aula di scuola udii alzarsi delle voci che, ahimè! non erano che un eco d'un mondo di sciagure, dell'aspra battaglia che si combatte fra i tiranni e i loro nemici.

« Allora strinsi le mani, e guardai d'intorno per vedere se alcuno mi stesse dappresso e schernisse le mie lagrime, che calde cadevano sul suolo, illuminato dal sole; poscia, senza averne vergogna, gridai: Io sarò saggio, giusto, libero, mite per quante le forze mi aiuteranno; perocchè sono stanco di vedere l'egoismo, e la forza tiranneggiare impunemente, senz'alcun freno, la terra. E frenate le lagrime, e calmatosi il mio cuore, mi consacrai, da quel momento all'amore, diventando forte per sostenerne la causa. »

Ma il mondo non potette ammirare tutto il frutto, che sarebbesi sprigionato della sua temprà singolare, dal suo potentissimo ingegno.

La sua favorita passione era il mare, e prediligeva le passeggiate sulle onde più che quelle su terra, e le faceva solo, su un leggiadro *Schooner*. Forse in quei momenti che trovavasi a contatto coll'infinito (tal'è l'idea che in molti suscita la vista del mare), la sua fantasia lanciavasi rapita alla concezione dei più alti voli lirici, i quali non furono superati da niun altro poeta. Nel suo lirismo l'elemento esterno, la natura, era il principale fomite, il motore del sentimento artistico, che sapea innalzarsi nelle più alte sommità dell'ideale, ove si contemperavano in armonia stupenda l'arte e il pensiero filosofico.

Un mattino del 1822 Shelley, che trovavasi a Livorno, volle fare coll'amico Williams e con un marinaio una corsa sul mare; voleva recarsi alla Spezia. E s'erano di già allontanati molto dalla spiaggia, su d'una leggiadra barca, quando, a un tratto, sopraggiunti da una tempesta, furono in prima

(1) Due in Italia si cimentarono a tradurre il Shelley: un tale G. A. nel 1858, e il sig. Erasmo di Lustrò da Forio nel 1882; ma le due traduzioni lasciano molto a desiderare, e più la seconda della prima. Di esse diede esatto giudizio il Chiarini nel suo studio su Shelley: *Ombre e Figure*, 1883.



Preghiamo i nostri gentili Associati, che ancora non l'hanno fatto, a volerci far tenere il prezzo d'abbonamento in L. 7.50, che avrebbe dovuto pagarsi anticipatamente.

L'AMMINISTRAZIONE.

ricinti dalle onde, e poi colati a fondo. Due giorni dopo il disastro, gli amici suoi, che trovavansi a Livorno, Byron, Trelawney, Leigh Hunt, il capitano Shenley udito aver parecchi marinai tratti sull'arena tre corpi galeggianti nell'acqua, corsero, senza temporeggiare, sul luogo fatale, ma i naufraghi s'erano resi irricognoscibili, perchè deformati: però uno dei tre aveva nella tasca del calzone un libro non ancora corroso dall'acqua — era un volume di poesie del Keats, che Shelley soleva portar sempre con sè. Dietro codesta prova, a che più restare in dubbio? Su quella spiaggia deserta, gli amici composero un rogo per ardere il corpo, e con pia cerimonia raccolte le ceneri, le trasportarono a Roma, nel cimitero dei protestanti, com'era sua intenzione, mentr'era in vita. Furono deposte sotto la piramide di Caio Cestio, vicino alle ceneri dell'amico Keats, morto due anni prima, anch'egli poeta grande e infelice. Shelley, che della morte del Keats sentiva un gran vòto, aveva, poco prima d'essere inghiottito dal mare, commemorato le virtù dell'amico con una elegia così alta, così commovente, che quanti erano presenti si sentivano, al pari di lui, inconsolabili. Strano destino! Shelley visitando spesso quella tomba avea mostrato desiderio d'essere ivi sepolto e presto! Esuli entrambi, poeti grandissimi, tutti due innamorati della virtù, della bellezza intellettuale ed artistica, l'uno moriva di 25 anni e l'altro di 29. Entrambi non compresi dai loro contemporanei e scacciati dal loro consorzio, l'uno trovava la morte nel delirio di crudo morbo, e l'altro sulle onde del mare. Entrambi vittime di ipocriti e crudeli pregiudizii, legati da amicizia più che fraterna, giacciono sepolti l'uno accanto all'altro in Roma, nella città prediletta dal loro genio, ove la loro fantasia trovava il desiato pascolo, e rimpolpava di carni ed ossa quei loro fantasmi che non furono più potuti essere dimenticati.

II.

Sulla tomba del Shelley fu scritto: *Cor cordium*, e fu bastante eloquente epigrafe, perchè egli visse della sola vita dello spirito, la quale fece il suo solo cibo, e tenne in niun conto la vita materiale, ch'anzi la mise a pericolo ogni dì. Se il mare, i suoi flutti sono così belli, così lusinghieri, e forniscono l'alimento alla fantasia, che importa se il corpo dovrà restarne vittima? Non s'è vissuto abbastanza un giorno, un'ora, se in questo giorno, in quest'ora il genio condensò ciò che lunghe vite non seppero neanche sognarsi nell'agonia di loro lunga esistenza?

La vita e le opere del Shelley si compiono e si illustrano a vicenda; l'una fu il faro, la fiaccola che servi di guida alle altre, e tutte s'accordarono alla creazione del grande poeta e del grande artista. L'amore ch'egli sentiva per la natura, era fomentato e nutrito dall'alto pensiero filosofico, dall'alte e irremovibili convinzioni. Il mondo artistico trovava rispondenza nel mondo del suo pensiero, volto sempre all'ottimismo. Egli non sapeva concepire il male, non sapeva spiccarsi dal suo puro e vago mondo della virtù, dell'amore, della giustizia e della libertà, onde aborrisce grandemente l'egoismo, l'ingiustizia, l'errore, la schiavitù, massime la tirannia e il despotismo. La sua filosofia fu il panteismo, l'amore esteso all'universo intiero, alla bellezza plastica e morale. Niun appetito sensuale, niun istinto malvagio venne ad offuscare quella vita primaverile. Chiunque legge i suoi versi non può non acconsentire con lo Wordsworth, il quale dice: « che sono i più affettuosi, i più armoniosi e musicali di tutte le letterature moderne. » Egli

amava la bellezza del cielo italiano, perchè la sua limpidezza si somigliava al candore della sua anima; egli amava il caldo sole d'Italia, perchè sentiva in esso vivificarsi la vita, e ripieno di gioia e di mestizia, esclamava:

« Come bello è il sole (1)
Quando il morente suo chiaror discende
Sovra una terra quale sei tu, Italia,
Paradiso degli esuli, e rischiera
I tuoi monti, i tuoi mari, i tuoi vigneti
E le torri che cingono d'intorno
Le tue città. »

Egli esule dalla puritana Londra, intollerante degli spiriti liberi e sdegnosi d'ogni giogo, massime del giogo del pensiero, trovava in Italia lenimento a' dolori inflittigli dagli ipocriti suoi contemporanei; e a Napoli, sotto codesto splendido riso di cielo, dinanzi il suo incantato golfo, egli passa fantasticando le intiere giornate; egli siede solo vicino le sue sponde:

« La crescente piena (2)
Dell'oceano intorno mi sfavilla;
E fuor dell'onde che sospinge frena
Alternò movimento, una tranquilla
Musica ascende che l'oblio distilla. »

Roma, questa città ripiena di monumenti, che suscitano in ogni mente antiche memorie e grandezze, fa concepire al poeta due grandi drammi, il *Prometeo* e la *Beatrice Cenci*: il primo intessuto del più robusto idealismo, l'altro, dice il Nencioni: « il dramma più shakesperiano dei nostri tempi. » E a Roma, a Napoli, a Venezia, ovunque egli trova l'alimento ch'è richiesto dal suo spirito; trova realizzati i tipi ideali che gli fervono in mente; trova occhi di donna sovraneamente belli:

« I suoi occhi... (3)
Oh de' suoi occhi non parlar, che pari
A due riflessi del bel ciel d'Italia,
Per sè soli t'esprimono più assai
Che non t'esprima tutto un volto umano. »

Ma la vita italiana, pur così diversa dall'inglese, non gli poté infondere gaiezza, non poté scacciargli dal viso la mesta e dolce malinconia. Pare che egli antivedesse la sua fine triste, e certo precorse col pensiero il suo fato; ma non volle schivarlo, non volle isfuggirlo, anzi v'andò incontro come a festa, e gli fu dolce sognare la morte in grembo al bel mare del Tirreno, al canto delle sue onde cristalline e pure:

« Come fanciullo da stanchezza oppresso (4)
Singhiozzando io mi getto in sulla sponda,
E piango, piango l'aspra ed ingioconda
Soma che porto e porterò, se l'ale
Pria non apre la morte e non circonda
Sotto questo bel sol d'ombra il mio frale,
Nè mi mormora il mare l'ultimo vale. »

III.

La fede filosofica del Shelley, dicemmo, fu il panteismo, l'amore universale, ed ora è necessario che stabiliamo in che si posava la sua fede, il suo credo filosofico; il che fa-

(1) Dal poema *Giuliano e Maddalo*, versione di G. A. - Milano, Sonzogno.

(2) Dalla poesia *Le Stanze in tristezza presso Napoli*, versione di G. Zanella - *Nuova Antologia*, 1884.

(3) Dal poema *Giuliano e Maddalo*.

(4) Dalle *Stanze in tristezza presso Napoli*.

remo riportando le sue stesse parole, tratte dalle sue varie opere poetiche, nelle quali, sotto il velame dell'arte, ascondansi le più alte speculazioni di sua mente.

Egli, a differenza dei suoi contemporanei, tra i quali era capo Lord Byron, non crede alla vanità del tutto, nè crede sciocca la speranza. Crede, invece, ed afferma: doversi trarre dal male il maggior bene possibile e ch'è concesso ai mortali. L'uomo, egli dice, deve non solamente credere, ma operare pel suo maggior bene morale; deve procacciarsi con tutti i mezzi l'ottimo sempre, il quale si consegue tenendo fisso il pensiero e tutte le nostre facoltà dinanzi un archetipo ideale, l'archetipo della bellezza intellettuale:

« . . . Oh, non partir! La vita (1)
Senza i tuoi rai non è ch'uno sgomento
Ed una tomba illacrimata il mondo. »

L'uomo, egli continua, non è un ente passivo, e se sentesi spezzato il vigore dell'anima, devesi il suo sfibramento alle religioni e ad altre fiabe, le quali tendono a piegare sotto il loro giogo le libere e generose tendenze umane. Io non mi sottoscrivo alle plumbee leggi della religione, non mi fo tarpare le ali da alcun sinodo. Com'è bella la fanciullezza, l'innocenza! La leggiadria, la gentilezza, la vispezza, la libertà sono le sue doti. Niuna cura turba la sua vita, ond'ella scorre i suoi dì nella beatitudine e nella quiete dello spirito. Miriamo invece noi stessi: siamo continuamente agitati da neri pensieri! I desiderii, i pensieri di quelli che sono molestati dalle semitiche passioni, si somigliano ai desiderii e ai pensieri dei mentecatti, perchè convergendo e prostrandosi dinanzi al loro cuore, sono straziati dal dolore, illusi da false credenze. Essi pregano — per qual bene? Nol si sa — si martoriano la carne, si inebetiscono lo spirito — per quale ricompensa? La si ignora! Giungerà il punto che codesto inconscio si rivelerà innanzi i loro occhi abbacinati? Sapranno mai nulla, sino che la morte discenderà sulle loro vite e troncherà la visione, il loro sogno protratto?... Ben diversa è la mia fede da codesta filosofia che attossica la nostra vita e ci inacerbisce l'esistenza. È il nostro volere che ci fa imbattere in mali, che sono procurati da noi stessi. È il nostro volere che ci allaccia la mente, ci incatena il pensiero. Noi potremmo essere ben diversi da quello che siamo; potremmo essere contenti, felici, grandi!... Se convergessimo lo sguardo nel fondo dell'anima nostra, troveremo il germe, il nocciolo di tutte le virtù umane che bene educate, ci procaccerebbero la quiete, la pace e la serenità dello spirito. È nel fondo della nostra anima dov'è sita la bellezza, l'amore, la verità, le quali vanamente cerchiamo nel mondo esterno, nelle pratiche delle religioni. Queste ci inoculano la fiacchezza, ci uccidono lo spirito, rendendoci dammeno nei desiderii e nell'operare. Queste sbandirono dal mondo la pace, fugarono sino lo spirito della beltà dell'intelletto: Ove sei,

« Spirito di Beltà, che col tuo riso (2)
Ogni pensiero eterni ed ogni forma
Sovra cui splendi, ove sei tu? Le penne
Perché volgesti altrove e sconsolato
Al tedio, al pianto abbandonasti il mondo? »

Non è da credersi, che perchè siamo fiacchi, ci sforziamo di crederci e parere forti: la mia fede, le mie aspirazioni non sono chimere, idealità infantili. Chiunque vorrà colla tenace volontà, coll'irremovibile volere essere forte, vi riu-

scirà a meraviglia. Chi sente è nudre nel di dentro una gran forza morale, troverà i ceppi che ligano il suo spirito fragili come paglia. Tutto ciò che basta in alcuni per degradare e schiacciare la loro anima, per le grandi volontà è fumo che vien discacciato con una folata di vento. In tutti noi v'è, e la sentiamo fortemente, una potenza che può ben soffrire senza essere intaccata, senza sentirsi degradare. Codesta potenza sente di poter operare, di poter vincere il tempo, ed è così nobile, da sottoporre a sè l'istesso vivere, l'istesso morire: bisogna che l'umanità si ritempi nella speranza, vagheggi alti ideali, lusinghieri fantasmi:

« Sanno ben essi che giammai di gioia (1)
Sulle mie guance non trascorre un lampo,
Senza la speme, che per te disciolto
Da sue nere catene andrebbe il mondo. »

Gli antichi Sofi possedevano tutte queste belle, divine potenze dell'anima, le quali furono bene da essi coltivate, non avendo le religioni, com'oggi, ròso il loro spirito, non acciecate le potenze intellettuali, non resele conserve a un brutto arcano d'oltre tomba. Nel soffrire con calma, con serenità, senza pensieri sinistri si basava la loro fede, il loro trionfo e la loro libertà.

Bisogna cercare con perseveranza la verità, perchè è l'unico sentiero che ci procaccia la pace dello spirito; bisogna che percorriamo codesto sentiero con alacrità, nulla badando agli ostacoli e ai burroni seminati per la sua via.

Una grande passione è l'amore; essa è il più alto pathos dell'anima nostra, e può sovente storcere i nostri passi e scaraventarci nella miseria. Eppure, non malediamo questa santa passione! Non intacchiamo il suo purissimo alito, s'anco un infelice amore mal corrispose ai nostri palpiti di fuoco! Sono spiriti perversi coloro, che confidano nell'odio e nel dileggio trovare un balsamo, un sollievo al dileggio e all'odio onde furono feriti. È una grande stoltezza! Essi si feriscono viemaggiormente! Il rimedio è peggiore del male, inacerbisce di più la piaga e non la cura.

Il mio cuore è simile a molle creta; accoglie nel suo interno e s'assorbe il pianto dei miseri. E esso arde di pietà, d'amore pel più meschino ente, e si affigge e lagrima pei mali, che per altri passano inosservati. Sui nervi miei strisciano, lasciandovi impressi lunghi solchi di fuoco, le sofferenze e i torti, che s'infiggono ai deboli. Una potenza sola potrebbe rendere i cuori migliori, potrebbe ringiovanire l'umanità: Tu, o diva bellezza intellettuale,

« . . . ascolta un che ti adora, (2)
Che ti cerca, t'inchina ovunque splendi;
Un che di sè paventa e per le umane
Infelici prosapie arde d'amore. »

(Continua)

VINCENZO DE GIROLAMO.

(1) Dall'*Inno alla Bellezza intellettuale*.

(2) Dall'*Inno alla Bellezza intellettuale*.

Bibliografia

Franc. Colagrosso. — *Studi Critici* — Napoli, Enrico Detken, 1884 - L. 1 50.

Non conosco l'autore di questo libro. So che è molto studioso; e ho veduto un altro suo lavoro, di questo assai più importante, dal titolo: *Studi sul Tasso e sul Leopardi*.

Gli Studi Critici raccolti dal Colagrosso nel presente volumetto

(1) Dall'*Inno alla Bellezza intellettuale*. Versione di G. Zanella - *Nuova Antologia*, 1884.

(2) Dall'*Inno alla Bellezza intellettuale*.

sono due: *La storia interna di Dante secondo lo Scartazzini*; e la *nuova interpretazione di undici canti di Leopardi*, data dal sig. P. E. Castagnola.

Io non ho qui i lavori dello Scartazzini. Lo conosco per ciò che ho potuto vederne altra volta nella *Rivista Europea* e nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*.

Il Colagrosso esordisce col dire che una « innere Entwicklungschichte » di Dante, come vuole lo Scartazzini, mentre la storia della vita esterna del Poeta è ormai reputata, dopo i lavori del Bartoli e di altri critici recenti, assai incerta e in gran parte leggendaria, deve presentare difficoltà pressoché insormontabili. Se ardua è la ricostruzione delle fattezze esterne della vita di Dante, quanto non dovrà essere più ardua quella del suo spirito? L'Autore non si nasconde che per quest'ultima vi ha il documento degli scritti, mentre per l'altra i documenti sono oltremodo discutibili e scarsi. Ma il testimonio delle opere si rivela qui affatto insufficiente, secondo l'autore, al disegno dello Scartazzini. Esse offrono un terreno troppo sdruciolevole perché vi si possa procedere in modo positivo e sicuro. Si lavora di ipotesi e di probabilità, costruendo faticosamente su pochi punti di appoggio un edificio talvolta ingegnoso, fragile sempre. Il lavoro dello Scartazzini entra di necessità nella categoria di queste ricostruzioni ideali più ingegnose che vere: tuttavia trattandosi d'uno scrittore così dotto e autorevole in fatto di studi danteschi, il Colagrosso crede utile di doversi fermare alquanto sull'opera di lui, per ciò che spetta particolarmente l'amore di Dante, esponendolo e discutendolo secondo i criteri che gli sono sembrati più opportuni.

Ci dà un sunto abbastanza fedele della « Dante's innere Entwicklungschichte » fatta dallo Scartazzini. Dante erra dapprima fra la dottrina scolastica e la mistica. La sua educazione è stata essenzialmente religiosa, ma l'insegnamento di Brunetto Latini dovette fargli sentire qualche dissonanza. A nove anni s'innamora di Beatrice e la canta a diciotto (solito romanzetto che tutti pigliano in parola, che non è attestato da un solo documento, ma su cui tutti hanno ricamato ciò che hanno voluto, incominciando dal Boccaccio, che falsò fin dal suo principio l'indirizzo dei commentari). La vista di Beatrice, sempre secondo lo Scartazzini, guidò Dante a Dio e alla fede. L'amore di Dante è puro, e soprannuota agli istinti sensuali. È amore di spirito. Beatrice muore, e l'intelletto che finora è stato sopraffatto dal cuore, sorge con forza e affaccia il suo perché. Si dà alla filosofia, e si consola con Cicerone e Boezio. Concepisce la *Vita Nuova*, che è l'epos del paradiso perduto. Dante si spinge sempre più nella speculazione filosofica, allontanandosi dalla sua fede giovanile, rappresentata da Beatrice. Questa Beatrice dello Scartazzini, come di quasi tutti i nostri commentatori, è una Beatrice reale, ma che perde la realtà quando fa comodo. Qui tutto è arbitrario e gratuito. Distaccatosi dalla Beatrice allegorica (dalla fede), Dante conserva ancora un caro ricordo di quella reale. Nella lotta fra la morta e la viva, vince la morta, cioè la reale (!). Ma poi, accondiscendendo alle esortazioni dei parenti, Dante sposa Gemma De' Donati. (Questa Gemma dei Donati che salta in mezzo alla fede è qualche cosa di stupendo. Ma tiriamo innanzi). Intanto, rispetto alla fede, cade sempre più al fondo. Tutto indaga, sminuzza. È un periodo di elaborazione scientifica a cui egli assoggetta il suo sistema religioso e politico. Smarrisce la diritta via. È impigliato nella selva. Ivi non splende il sole della grazia e il cuore non ha pace. Arriva il giubileo dell'anno 1300. Dante sente il bisogno anch'esso di purificarsi: Si risolve a passare nell'inferno de' suoi peccati, nel fuoco del pentimento, e di giungere così nel paradiso della grazia. Il paradiso perduto di Dante era il paradiso dell'innocenza, il riguadagnato è il paradiso della rigenerazione.

Dunque, riassume il Colagrosso, abbiamo qui tre periodi: del cuore, poi dell'intelletto, ultimo della conciliazione fra cuore e intelletto. Il primo periodo va fino alla morte di Beatrice, il secondo fino al definitivo ritorno alla memoria di lei, dopo la morte di Arrigo VII, il terzo fino alla morte del poeta. Al primo appartiene la *Vita Nuova*, al secondo la *Monarchia*, la *Volgare Eloquenza*, il *Convito*, al terzo la *Divina Commedia*.

Il Colagrosso osserva giustamente che lo Scartazzini ha rifatto la storia dei primi anni di Dante secondo un sistema preconcepito. Movendo dalla proposizione Kantiana che *l'uomo è ciò che ne fa*

l'educazione, per rischiarare la vita del Poeta, si presuppone di conoscere perfettamente in che cosa consista questa educazione ricevuta da Dante nella fanciullezza. Ed è ciò appunto che meno si sa e che si vorrebbe chiarire colla vita stessa del Poeta. È insomma un circolo vizioso dal quale non si esce. È dubbio che Brunetto sia stato maestro di Dante; è dubbio il genere di amore che lo Scartazzini attribuisce a Dante verso Beatrice.

Parmi che abbia ragione il Colagrosso quando trova infondata la supposizione dello Scartazzini, che Dante si allontanasse da Beatrice e dalla fede, seguendo un movimento razionalistico, impossibile nel medio-evo. Parmi però che abbia torto quando trova insostenibile la perfetta allegoricità di Beatrice nella *Divina Commedia* e deboli gli argomenti messi innanzi dallo Scartazzini, circa l'incontro del Poeta colla sua Donna ideale nel Paradiso terrestre. Nè mi sembra a proposito la citazione del De Sanctis, che potrebbe dimostrarsi poco applicabile al caso, ove solo si consideri il fatto, notato da De Sanctis medesimo, che Dante ha salvato la sua arte con un disegno generale di allegoria *compatibile colla realtà artistica degli episodi*. Ora, ciò di cui si tratta non è un episodio libero, ma entra a far parte del concetto generale che, a confessione del Poeta, è una figura da lunga mano architettata, una allegoria compatta e chiusa che ha le sue radici nella *Vita Nuova*.

So benissimo che molti egregi uomini continuano a considerare la Beatrice della *Divina Commedia* come un personaggio reale; e che non solo il d'Ancona e il Carducci, ma anche il D'Ovidio in un notevole scritto sulla *Vita Nuova* di Dante (1), cerca di suffragare con nuovi argomenti la vecchissima tesi. Ma non mi pare che le loro ragioni siano indiscutibili, ancorché non di rado esposte in modo da volerlo essere. Non manca certamente a queste loro ragioni l'autorità del nome e l'attrattiva dell'ingegno, che coprono spesso la deficienza di vera e soda credibilità, strappando gratuitamente all'ammirazione del lettore un assenso non meditato.

Il Colagrosso si mostra critico sottile ed arguto ancor egli quando analizza il lavoro di ricostruzione ipotetica dello Scartazzini, ma quando tenta di ricostruire per conto suo non mi pare che lo faccia con migliore fondamento di verità probabile.

Egli sostiene la solita tesi dei vizi di Dante contro lo Scartazzini che intende di dimostrare che il traviamiento figurato dal Poeta come base dell'opera sua ha un carattere puramente o, almeno, prevalentemente intellettuale. Ripeto che forse ha torto lo Scartazzini nello immaginare un traviamiento quasi razionalistico all'uso moderno, dimenticandosi l'ambiente teologico e scolastico in cui visse il Poeta. Ma non mi pare che, se ha torto nel modo, abbia del tutto torto nella sostanza, quantunque io (prego i miei lettori a voler scusare questa persona prima tanto indiscreta) non sia neppure collo Scartazzini nel credere ad un amore *mistico* del Poeta, messo così in mezzo fra il *reale* e l'*allegorico*. Il prof. D'Ovidio dice, che nelle menti degli uomini del medio-evo le cose più concrete e palpabili prendevano facilmente senso e natura di simbolo, senza per questo smettere la loro natura di cose reali. Gli si potrebbe rispondere che, in quello stesso modo di concepire, le cose più astratte e impalpabili prendevano facilmente senso e natura di cose concrete, alludendo parimenti al caso di Beatrice in quei punti che hanno fatto dubitare generalmente della sua perfetta idealità. E Dante stesso ce ne offre numerosi e indiscutibili esempi nel *Convito*, ove si voglia tenere qualche conto delle sue opinioni in cosa che pur lo tocca così da vicino.

La seconda parte di questo libro del prof. Colagrosso tratta, come già ho notato, di una *nuova interpretazione di undici canti di Leopardi* data dal sig. P. E. Castagnola. Non mi pare che il lavoro del signor Castagnola meriti l'onore di una critica così accurata come questa. È un lavoro fatto senza larghezza di idee, senza corredo di cognizioni, senza acume di critica. Il prof. Colagrosso ne trae pretesto ad osservazioni giustissime circa la necessità dello studio dei metri adottati dai poeti nei loro canti. Ora soltanto, dopo la famosa questione suscitata così opportunamente in Italia dalle *Odi Barbare*, si comincia a tener conto di questo importantissimo elemento di arte, il quale ha tanti e così misteriosi rapporti colle

(1) *Nuova Antologia*, 15 marzo 1884.

condizioni psicologiche dei poeti, che la critica moderna, abbandonando il vecchio assunto di scienza puramente passiva, ha il difficilissimo incarico di analizzare oggettivamente e di ricostruire con un processo sintetico parallelo a quello delle formazioni artistiche originali.

COSIMO BERTACCHI.

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVII

DI
E. SCORTICATI

(Continuazione — V. n. 2, 3, 6, 7, 9, 10 e 12 Vol. I,
e n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11 e 12 Vol. II).

XXI.

A due chilometri dalla città fuori di porta S. Francesco, poco lontano dal luogo dove ora è il cimitero, sorgeva un bosco spesso di pioppi e di querce antiche, lambito dalla Baganza; e nel mezzo di esso aprivasi una valletta famosa per la paura che metteva nel popolo a cagione di una leggenda spaventosa di streghe, che ogni notte del sabbato solean tenervi le loro conventicole, e menarvi con i diavoli ridde orrende. Or questa valle sì spaventosa alle feminette e ai gonzi, non faceva paura alla schiera valorosa dei giovani operai, che noi conosciamo, i quali la designarono a luogo sicuro d'unione, per la notte avanti alla vigilia del dì che gli Austriaci dovevano, per il trattato di Aquisgrana, abbandonare il ducato, il quale passava nel dominio di Filippo di Borbone della casa di Spagna. E s'erano dato convegno quivi per trattare di ciò che in simile circostanza si dovea fare a pro della patria. Nessuno dei nostri operai ci mancò, e dei primi a far sentire la sua voce generosa fu il bravo Bebbio, che per le patite sventure non aveva lo spirito meno ardito e forte. Egli salì su di un rialto di terra, e così prese a parlare ai compagni:

— Finalmente questi eterni nemici d'Italia sono sulle mosse, e se ne andranno per non tornarci più, se Dio vuole. Essi sgombrano del loro puzzo il nostro paese, e Dio ne ringrazio; ma sventuratamente non tutta l'Italia: la peste si fermerà, chi sa quanto tempo ancora, in Lombardia. Or si presenta naturalmente a noi una quistione: dobbiamo lasciarli andare pacificamente a roder le ossa dei nostri fratelli lombardi, o dobbiamo dar loro la caccia come a bestie selvatiche messe in fuga, muovendo una rivoluzione, che per avventura liberi tutta Italia? Da una scintilla si può suscitare un grande incendio, e l'incendio propagarsi dalle Alpi fino ai piè della Sicilia. Il fuoco già cova sotto la cenere, la materia combustibile non manca, basta un soffio e l'incendio s'appicca. La fortuna seconda gli audaci; osiamo, e la vittoria sarà nostra. Costoro han seminato da per tutto odii feroci, la messe è matura, tempo è di falciarla. Finchè ci stiamo colle mani alla cintola, cantando le lodi della prudenza, i nemici han ragione di schiaffeggiarci, e non noi di lagnarci. Voi mi dimanderete: Onde tanta baldanza? dove son le nostre forze? dove le armi? dove i combattenti? E io vi rispondo: la nostra forza è l'ardire; le armi, quella dei nemici; i combattenti, il popolo. I valorosi non contano i nemici, pugnano. Saremo vinti? cadremo? che monta? sorgeranno dalle nostre ceneri le migliaia a vendicarci e a vincere, e questo pensiero ci animi alla pugna. D'altra parte pensiamo che il difficile sta nel cominciare; ogni volta che siasi cominciato, il fine ha da venire, e lo governa la fortuna. E mi prometto che non re-

steremo soli a combattere, se sapremo dare buon principio all'opera, perchè molti sono i principi e i popoli malcontenti di questa pace d'Aquisgrana, e desiderosi di guastarla alla prima occasione. Il Papa non vede senza dolore l'antico suo bel ducato di Parma occupato da un ramo di Spagna; il re di Sardegna gradisce l'Austria padrona di Lombardia, come il fumo negli occhi; i popoli della Toscana ubbidiscono di mala voglia a un principe forestiere, essi che buono o reo, pur sempre hanno avuto un governo nazionale; e la vecchia e furba aristocrazia di Venezia con qual'occhio può vedere l'Austria ingrandire a' suoi confini? Qualcuno mi potrebbe opporre, che da qual si voglia parte ci venga l'aiuto, sarà sempre la favola del leone, che dopo la caccia divideva la preda in terzi, e dei terzi ne prendeva per sè tre. Al che rispondo due cose: Primamente, che dalla gelosia degli Stati avversari, per ragione di equilibrio politico, ci potremmo guadagnare la indipendenza; secondamente, che pur aggiunti ad altro Stato italiano, sia Roma, sia Piemonte, sia Venezia, e anche la repubblica di S. Marino, sarebbe sempre meglio che ubbidire a un principe spagnolo, chè peggior obbrobrio non havvi per un popolo che sente un po' di sè, che dipendere da principe straniero.

Queste ultime parole dell'oratore suscitarono frenetici applausi tra que' giovani bollenti d'amor patrio: però pareva a qualcuno che non tutte codeste idee fossero buone, e un di quegli operai levossi a dire, che non valeva la pena di fare una rivoluzione, e versare il sangue più generoso della nazione per passare da una a un'altra soggezione; cioè da Spagna a Roma, o a Venezia, o a Savoia, e concludeva, se s'ha da restare schiavi, meglio è restare come si è.

— No, replicò Bebbio con forza, bisogna lavorare a fare l'Italia una, questo è il necessario, indi penseremo a proccacciare libero reggimento.

— Sì, sì, gridò una voce in mezzo alla folla, purchè la rivoluzione non ci ribadisca addosso il regno de' gesuiti.

— E come ci entrano qui i gesuiti? a che proposito questa paura?

— Oh se ci entrano i gesuiti! Roma è di tutti gli Stati italiani quello che ha maggior interesse a turbar la pace per ripigliarsi Parma e Piacenza; e chi non sa che a Roma governa la Compagnia?

— E chi sono infine questi gesuiti che fan venire la pelle d'oca agli sciocchi? non vogliono forse anch'essi il bene d'Italia, come vogliamo noi?

A queste parole un operaio di età confine a matura virilità salì sul rialto ond'era calato Bebbio, e così parlò: Si domanda chi sono i gesuiti? amici, io sono in caso di rispondere a questo quesito. Sappiate, che io era fanciullo, e ancor poco intendeva; quando mio padre mi mandava a scuola, e mandandomi a scuola mi diceva il perchè: «Ti mando a scuola per farti imparare a leggere e intendere, e un giorno possa leggere e intendere, che i gesuiti sono stati i carnefici de' nostri più grandi pensatori, onore della cara patria nostra. Essi hanno perseguitato a morte il grande storico del concilio di Trento, fra Paolo Sarpi; e il primo fisico del mondo, Galileo Galilei; e il filosofo Campanella, che per essi soffrì 20 anni di durissimo carcere; e Giordano Bruno e il Vaini, che mandarono al rogo a edificazione de' cristiani, acciocchè loro passasse ogni grillo di novità, e dire che furono i più grandi pensatori del secolo XVII. Sappi, mi diceva il mio buon papà, sappi che io ho succhiato col latte dalla mamma l'odio verso cotesta gente sinistra, la quale con la loro funesta influenza hanno fatto abbruciare più creature

umane che Domenico di Gusman, con questa differenza, che il Gusman operava per zelo fanatico, inconscio dell'orribile delitto che commetteva, mentre coloro assassinavano col proposito deliberato di soffocare il pensiero filosofico nella sua culla. E ben a ragione dico aver succhiato col latte della mamma l'odio contro costoro, poichè tien ben in mente che Giordano è fratello della mamma, buon'anima, e tuo prozio. » E dopo ciò dite, amici, dite se io possa apprezzare mai costoro, e se nulla di buono da essi mai la patria possa aspettarsi. Or io protesto contro Roma, e contro i gesuiti suoi alleati; no, per Dio! il nostro sangue non si deve spargere per fare grande e forte Roma, che oggi si muove, incarna e vive nella Compagnia. Vada a servir messa, e si faccia tonsurare chi vuole ciò, io per me penso e dichiaro che il sangue nostro s'ha da versare unicamente per la indipendenza e la libertà della patria. Questi sono i miei sensi, che lascerò in eredità a' miei figli, dovessi morirne arrosto per la pietà della Compagnia.

Le semplici e ardite parole del coraggioso operaio furon seguite da un forte bisbiglio di approvazione; ma non mancarono le opposizioni, e vi fu chi rispose: Non doversi confondere gli uomini con i principii, quelli essere fallibili, questi no: la Compagnia volere il bene d'Italia, e se gl'individui hanno in qualche occasione errato, non esserne la Compagnia colpevole. — Però le opposizioni non ebber fortuna, e furono coperte da sibili poco lusinghieri. Allora si trasse avanti un giovine pittore ardito e baldo, il quale fece segno con la mano di voler parlare. Avete mai visto in un giorno d'està il sole improvviso squarciare un denso velo di nubi minacciose, e apparire splendente nel cielo sereno? Così fece il presentarsi del giovine simpatico davanti alla tumultuante assemblea: egli era conosciuto e riputato da ognuno valoroso patriotta, onde tutti per ascoltarlo fecero silenzio: Amici, comincio, girando intorno gli occhi sereni, non ci lasciamo vincere da paure, nè da entusiasmi fuor di ragione; giudichiamo con calma le condizioni politiche del paese, e conformiamoci ad esse volentieri con le opere per il bene della patria. Qual fine ci proponiamo noi? primamente di liberarci dallo straniero; secondamente di reggerci a governo di popolo. Possiamo noi ottenere in una fiata l'un fine e l'altro? No, non facciamoci illusioni, acciocchè il disinganno non abbia poi a riuscirci amaro; siamo positivi, giudichiamo freddamente: a me pare che non sia possibile; non perchè non ci abbondi la volontà e l'ardire, ma perchè ci manca la forza. Or dunque siamo logici: se a ottenere il primo fine possiamo avere chi ci aiuti, e non a ottenere il secondo, non vorremo noi approfittare dell'aiuto altrui da qualunque parte ci venga, pur di ottenere una parte del fine, se non si può tutto? Ciò premesso è chiara la conclusione del discorso. Si cominci per noi la rivoluzione, e si accetti qualunque sussidio, anzi si chiegga, e non si dispregi, se anche ci venga dal diavolo.

— Dovremmo accettare anche gli aiuti del Papa, che vanta diritti di dominio sui ducati? disse una voce di mezzo alla folla.

— Certamente, anche del Papa! non ci può egli forse dar aiuto efficace? E se fa paura il potere de' gesuiti, i quali hanno in loro balia il Papa, io vi dico essere paura senza ragione come di fanciulli che temono la befana. I gesuiti, lo so, hanno una gran forza; ma questa forza è rosa lentamente dalla civiltà, e destinata a finire sotto i colpi di essa. I gesuiti possono far cadere fra Paolo Sarpi sotto il pugnale de' loro sicari, possono far marcire Campanella in prigione, e perire Giordano Bruno sul rogo, ma le idee sono immortali;

per il corpo, l'idea rimane perpetuo retaggio delle umanità. Su dunque, amici, mano alle armi, e addosso allo straniero, e sia il fine della rivoluzione la unità, la libertà e la indipendenza della patria. Qui si cominci il moto, e si propaghi da austro ad aquilone, dalle Alpi al Lillibeo, in quella guisa che una pietruzza gettata nello stagno muove l'acqua in picciol cerchio, che s'allarga via via, di cerchio in cerchio, fino alle sponde.

Un frenetico grido di *fuori lo straniero d'Italia* accolse le parole del pittore, il quale venne levato sulle braccia dagli amici, e portato in trionfo. Calmato il primo scoppio d'entusiasmo, una voce si fece sentire: E chi prenderà la direzione di questo movimento? è pur necessario eleggerci un capo che ci regoli e conduca.

— Il pittore, il pittore, evviva il pittore! risposero alcune voci. E il pittore subitamente: Io no, amici, non sono da tanto, ma ho pensato alla bisogna: niuno per valore, e per ingegno, e per esperienza delle battaglie potrebbe essere più adatto a condurci che il marchese Ricordano, e vi propongo lui.

Questo nome incontrò le simpatie di tutti, e fu un grido unanime di viva il Malaspina.

— Vorrà egli accettare? disse un giovane in mezzo alla folla. E il pittore: Conosco i suoi sentimenti di patriotta, e mi confido che accetterà. Ora propongo che si nomini qui subito una deputazione che gli rechi la novella della sua elezione per acclamazione. In un momento furon tutti d'accordo che andassero Bebbio, Cencio e Paoluccio, e a capo il bravo pittore, il quale accettando l'onorevole missione disse: Amici, vi ringrazio per me, e pe' compagni che mi avete dato; questo tratto di fiducia posta in noi, ci onora, e mi lusingo che non l'abbiate mal collocata. E dopo ciò restiamo d'accordo di ritrovarci tutti qui sabato a mezzanotte: ci condurremo anche il marchese per pigliare con lui quelle ultime risoluzioni che saranno del caso. E intanto sciogliamoci, e in gruppi di tre e di quattro torniamo alle nostre case, prendendo per quanto si può vie diverse, affine di non isvegliare alcun sospetto nei nostri nemici.

A quelle prudenti parole seguì un mormorio di approvazione, e l'assemblea quietamente si sciolse, recandosi in piccoli gruppi, chi per una parte e chi per l'altra, alle proprie case.

(Continua)

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

N. FORNELLI

VITA PUBBLICA

CONFERENZA POPOLARE

letta nella sala della Società Educativa Marruci-Fontana

il 17 maggio 1885.

PREZZO — Cent. 70.

Vendibile in Trani presso l'Editore V. VECCHI, dal quale si spedisce franco mediante centesimi 80 in vaglia o francobolli.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo diretto da V. Vecchi.